

ISTRUZIONE E EDUCAZIONE NEL MEDIOEVO A CURA DI CARLA FROVA

Tratto da Carla Frova, Istruzione e educazione nel medioevo, Loescher (Documenti della Storia), Torino 1973 (riprodotto con il permesso dell'autore e dell'editore)

INDICE

Prefazione – pag. 2

Sezione I – Disposizioni dell'autorità laica – Introduzione – pag. 4

1. Disposizioni di Teodorico e di Giustiniano – **pag.6**
2. Riforma dell'insegnamento elementare – **pag.7**
3. L'«Encyclica de litteris colendis» – **pag.7**
4. Carlomagno e gli studenti – **pag.8**
5. Capitolari carolingi – **pag.9**
6. Un richiamo di Ludovico il Pio – **pag.9**
7. Il capitolare di Corteolona – **pag.9**
8. Enrico II e l'istruzione dei laici – **pag.10**
9. L'autentica «Habita» di Federico Barbarossa – **pag.10**

Sezione II – La scuola cristiana – Introduzione – pag.12

1. Il livello di istruzione al tempo di san Benedetto – **pag.15**
2. La lettura nella regola di san Benedetto – **pag.15**
3. La lettura nella regola di san Ferréol – **pag.16**
4. Nascita delle scuole parrocchiali – **pag.17**
5. I vescovi trascurano la scuola – **pag.17**
6. Scuola ecclesiastica nel secolo IX – **pag.18**
7. I maestri delle scuole episcopali intervengono ai concili – **pag.18**
8. Scuole nelle parrocchie rurali – **pag.19**
9. Gli studi di un monaco nel secolo X – **pag.20**
10. Lo studio nella vita di un monaco letterato – **pag.20**

Sezione III – Il curriculum degli studi -Introduzione – pag.22

1. Gregorio Magno e gli studi liberali – **pag.24**
2. Allegoria delle arti liberali – **pag.25**
3. Grammatica e eresia – **pag.25**
4. Corrispondenza tra maestro e allievo – **pag.25**
5. La grammatica e lo studio degli autori, fondamento degli studi liberali – **pag.26**

Sezione IV – Pedagogia e vita scolastica - Introduzione – pag.28

1. Educazione barbarica – **pag.29**
2. Pedagogia monastica – **pag.30**
3. Peripezie di uno studente – **pag.30**
4. Come si plasma l'adolescente – **pag.31**
5. Caricatura di un grammatico – **pag.32**
6. Un maestro del secolo XII – **pag.32**
7. Vita scolastica a Milano nel Duecento – **pag.33**
8. Lettera di raccomandazione – **pag.34**

Sezione V – Libri e biblioteche - Introduzione – pag.

1. Lettera enciclica intorno alla correzione dei libri destinati all'ufficio divino – **pag.**
2. Scambio di libri e di strumenti didattici – **pag.**
3. Richiesta di codici – **pag.**
4. Un lascito di libri – **pag.**
5. I canali della cultura letteraria – **pag.**
6. Dono di un codice – **pag.**

Sezione VI – La scuola nelle città comunali italiane - Introduzione – pag.

1. Qualche dato sul numero dei maestri – **pag.**
2. Contratto per una scuola privata – **pag.**
3. Statuti comunali sulla scuola – **pag.**
4. Aspetti della scuola comunale – **pag.**
5. Contratti di apprendistato – **pag.**

Sezione VII – L'Università - Introduzione – pag.

1. La bolla «Parens scientiarum» di Gregorio IX (1231) – **pag.**
2. Spese per gli esami – **pag.**
3. La Signoria di Firenze istituisce l'università di Pisa – **pag.**
4. Dilazione di pagamento per uno studente povero – **pag.**

PREFAZIONE

Il posto sempre più ampio che nella nostra organizzazione sociale e nella nostra esperienza quotidiana occupano i problemi dell'istruzione ci rende oggi particolarmente disponibili a una riflessione sulla natura, significato, la funzione della scuola. E certo, quantunque sempre questo sia apparso uno degli elementi indicativi per lo studio di una società specialmente quando essa assuma una struttura più complessa, avvertiamo oggi con sensibilità particolare in quanti modi, attraverso quali connessioni (anche con quali limiti) un'analisi sulla scuola possa inserirsi in un'analisi di più vaste proporzioni.

Così anche l'indagine storica si avvicina a questi problemi con una mentalità che è sempre meno quella dell'erudito e dello specialista. La storia della scuola non riguarda soltanto lo storico della letteratura, dell'arte o delle scienze; perché la scuola non è semplicemente il luogo dove si trasmettono conoscenze e interessi e dal quale escono prodotti letterari, artistici o scientifici. Essa è anzitutto un'istituzione, non certamente l'unica né in tutti i casi la più importante, attraverso la quale un gruppo di uomini provvede alla formazione dei membri più giovani: è quindi, nei vari aspetti della sua struttura, un indice dei rapporti di forze che caratterizzano un gruppo, dal punto di vista politico, sociale, economico; lo specchio dei valori che lo ispirano, sia pure limitatamente a coloro che in un modo o nell'altro determinano le caratteristiche dell'istituzione.

Queste considerazioni, del resto ovvie, ci sembrano sufficienti a giustificare il nostro intento di presentare alcuni spunti di riflessione sulla scuola e l'istruzione nel Medioevo; ci obbligano d'altra parte a una preliminare delimitazione del tema.

Riportiamo un certo numero di documenti e di testimonianze intorno al nostro argomento, raggruppati in sezioni. Essi non costituiscono in alcun modo un tutto organico, né nel loro complesso, né relativamente alle singole sezioni. Alcuni sono naturalmente fra quelli che la tradizione storiografica indica come fondamentali per la storia della scuola nel Medioevo; ma la scelta non è determinata da uno stretto criterio di importanza storica né da un intento di completezza cronologica e geografica. Essa fornisce un materiale di valore molto vario, che, a seconda degli interessi che potrà suscitare, dovrà essere ulteriormente integrato e completato, con l'aiuto delle indicazioni bibliografiche.

Si sarebbe forse desiderata, proprio per la ricchezza di riferimenti che l'argomento presenta, una scelta più ampia dal punto di vista tematico. Non abbiamo voluto allargare troppo il discorso, sia per mettere in maggiore evidenza le direzioni di ricerca che ci sembrano più fruttuose, sia per evitare alcuni rischi specialmente temibili per il periodo di cui ci occupiamo.

Come preciseremo accennando analiticamente al contenuto delle varie sezioni, abbiamo cercato di collocare al centro dell'interesse l'istruzione come processo organizzato di trasmissione di conoscenze e di attitudini, e di fornire quindi alcuni elementi che illustrino le caratteristiche della scuola come istituzione.

Non abbiamo affrontato, se non come inevitabile punto di riferimento, il tema della cultura medievale. Anche a non voler accogliere il termine in tutta la molteplicità di significati di cui si è venuto oggi arricchendo, non avremmo potuto certo dimenticare, accanto alla cultura letteraria (argomento già di per sé di non lieve impegno!) la presenza di altre «culture», che, per la loro natura, sono testimoniate in misura minore, e non esclusivamente, nella tradizione scritta. Appunto per questo devono essere studiate con strumenti di analisi particolari, di cui difficilmente avremmo potuto servirci in questa sede.

Così, a proposito di istruzione, non tratteremo di tutti i molteplici modi di trasmissione e di scambio di cultura, ma soltanto di quanto avviene nella scuola o in istituzioni ad essa assimilabili, dove la cultura si trasmette codificata in determinate forme, attraverso determinati strumenti, con determinate finalità. E questo con la consapevolezza che, soprattutto in alcuni periodi, non è certo la scuola il principale veicolo di istruzione.

È chiaro che il problema dei rapporti fra cultura e scuola va in ogni caso tenuto presente; e quando, trattando dei contenuti dell'insegnamento, ci si occuperà della cultura scolastica, occorrerà non dimenticare che la scuola, prodotto e fattore importantissimo di cultura, è tuttavia solo in parte rappresentativa del complesso panorama della cultura medievale.

Definito così per esclusione l'ambito dei nostri interessi, elenchiamo ora brevemente i singoli temi intorno ai quali sarà raggruppato il materiale che presentiamo.

Alcuni documenti vogliono mettere in evidenza le caratteristiche istituzionali della scuola medievale in diversi ambienti e periodi: si tratta soprattutto di testi legislativi, che, benché si possano naturalmente guardare da vari punti di vista, sono stati qui raggruppati tenendo anzitutto presente quello dell'autorità da cui promanano, così che, attraverso lo studio delle forme e delle finalità che ad essa attribuiscono i suoi istitutori e organizzatori, la scuola risulti collocata quanto meglio è possibile nelle realtà politica e sociale del tempo. Una sezione raccoglie quindi testimonianze sui provvedimenti statali in materia di istruzione, un'altra mostra come sia vista e voluta la scuola dagli uomini di chiesa.

In due sezioni a sé stanti sono illustrate l'università e l'istruzione nelle città comunali. Sono, s'intende, momenti del discorso precedente, e tuttavia pensiamo che meritino un interesse particolare, sia per

l'obiettivo importanza storica, sia perché sono attestati da una documentazione che offre materia più precisa e varia allo studio.

Nell'affrontare i temi dell'università e della scuola comunale cercheremo quindi di tenere presenti tutti gli spunti di ricerca che per gli altri periodi, disponendo di una documentazione meno omogenea, preferiamo affrontare separatamente. A questo scopo dedichiamo una sezione ai contenuti dell'insegnamento, presentando testimonianze relative ai programmi, alle materie, ai processi di apprendimento; un'altra agli strumenti usati nella scuola medievale, quindi principalmente ai libri e alle biblioteche; ed infine riportiamo qualche testo che, senza la pretesa di voler affrontare il tema della pedagogia medievale, possa dare almeno un'idea di come alcuni uomini del Medioevo valutassero la personalità del discente e concepissero il rapporto educativo.

La presentazione alle singole sezioni fornirà gli elementi indispensabili per inquadrare criticamente la documentazione scelta, suggerirà alcuni temi di ricerca e indicherà una prima bibliografia utile per iniziare a svilupparli. Ci auguriamo che questo aiuti chi legge ad utilizzare in modo corretto e proficuo il materiale che viene proposto alla sua attenzione. Fin d'ora possono comunque essere tenute presenti alcune avvertenze.

L'accostare alcune testimonianze e il collocarle sotto un determinato titolo può farcene più immediatamente comprensibile il significato, rendercele più eloquenti; non vorremmo tuttavia che questo limitasse l'autonomia del lettore, costringendolo a vedere il documento come funzionale ad un unico discorso. Molti di essi si prestano, a seconda degli interessi di chi li esamina, a una grande varietà di riflessioni: quando non è stato possibile presentarli nella loro interezza, abbiamo cercato che il frammento risulti di per sé comprensibile e coerente, in modo che l'incontro con queste voci del passato avvenga per quanto è possibile al riparo da pregiudizi, sia originale e spontaneo.

Bisognerà certo tenere sempre presenti i rischi di una cattiva comprensione. Ci si dovrà soprattutto guardare dalle generalizzazioni arbitrarie, un pericolo in cui può più facilmente incorrere chi usi una raccolta come questa, di cui abbiamo già messo in evidenza il carattere antologico, ma che è sempre presente a chiunque debba lavorare su una documentazione così poco omogenea, così irregolarmente distribuita nei tempi e nei luoghi quale è quella che ci rimane per il Medioevo.

Un esempio. Riportiamo alcuni documenti che forniscono dati sul numero dei maestri, o sugli stipendi da loro percepiti: certo ci piacerebbe dare ai nostri discorsi, a livello generale, una dimensione quantitativa, ma fino a che punto questo è possibile sulla base di testimonianze così isolate? È chiaro che conclusioni serie non si possono trarre se non dopo un esame sistematico della documentazione, e sono legate alla quantità e alla natura di questa.

Queste avvertenze, e le altre più particolari che introdurremo al momento opportuno, non sono dettate da preoccupazioni erudite, ma dall'intento di fornire a chi legge uno strumento che sia, pur nella limitatezza dei propositi, culturalmente valido. Se avvicinata con serietà critica, la storia è veramente risposta ai problemi che ci propone la nostra esperienza di ogni giorno, è arricchimento degli strumenti di giudizio e di intervento sulla realtà nella quale viviamo. Ed è questo, come abbiamo detto all'inizio, lo scopo del nostro lavoro.

Nota bibliografica

Non sono molto numerose le opere che trattano in generale dell'argomento che ci interessa. Ne citiamo alcune, sulle quali ritorneremo nelle singole sezioni, che possono servire per un primo avvicinamento ai principali problemi.

G. Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, 2 voll., Sandron, Milano, 1913. P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident Barbare, 6e-8e siècle*, Ed. du Seuil, Parigi 1962, trad. it.: *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico*, Armando, Roma, 1965. H. Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, nuova edizione a cura di F. M. Powicke e A. B. Emden, Clarendon Press, Oxford 1936.

Sono usciti recentemente gli atti della XIX settimana di studi di Spoleto, ricchi di spunti per chi voglia approfondire i vari aspetti del problema della scuola nell'alto medioevo. La scuola nell'occidente latino nell'alto medioevo, *Atti della XIX settimana del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, 15-21 aprile 1971, Spoleto 1973.

Sezione I – DISPOSIZIONI DELL'AUTORITÀ LAICA

Introduzione

In questa sezione sono raccolte alcune testimonianze, per la maggior parte documenti legislativi, relativi a interventi dell'autorità statale in materia scolastica o più in generale alla situazione della scuola «pubblica» nel periodo compreso tra il costituirsi dei regni romano-barbarici nell'Europa occidentale e l'età comunale.

Un periodo, dobbiamo sottolinearlo proprio ad evitare un troppo disinvolto e altrettanto ingannevole ribaltamento della concezione storiografica di «secoli bui», piuttosto povero di notizie sull'argomento che ci interessa, salvo, come è noto, per quanto riguarda la riforma di Carlomagno. Di fronte ad un tale stato della documentazione, e fatti i debiti conti con le perdite dovute al tempo ed agli avvenimenti, non si può non pensare, in linea generale, a un certo declino delle istituzioni scolastiche statali in questo periodo. Vedremo ora in quale misura questa impressione sia giustificata e per quanta parte sia da correggere.

Il periodo tardo imperiale è caratterizzato da un intervento sempre più ampio dello stato sulle istituzioni scolastiche, e parallelamente dal ridursi dell'ambito di azione, o da una perdita di autonomia dell'insegnamento libero, che pure conserva un suo peso notevole nell'istruzione di grado elementare da un lato, e dall'altro nella formazione di un certo numero di giovani aristocratici. Ma proprio il declino della vecchia aristocrazia urbana e il sostituirsi ad essa, nella direzione dell'impero, delle nuove aristocrazie burocratico-militari, è l'origine della crisi dei vecchi modi di istruzione e dell'affermarsi di una scuola in varia misura controllata dall'autorità centrale o dai municipi.

Questa tendenza continua, nei territori di tradizione culturale romana dopo l'instaurarsi dei regni barbarici. Non si tratta qui di porre il problema della sopravvivenza della cultura antica del V secolo. Certo l'insegnamento retorico-letterario tradizionale non muore, soprattutto là dove la vita delle città è più fiorente: nell'Italia settentrionale e a Roma, nella Gallia meridionale, in Spagna e in Africa non mancano i maestri che aspirano, con maggiore o minor successo, a rinverdire i fasti del passato: ma essi sono portatori di una cultura che ha il suo sbocco nei ristretti circoli letterari; per conoscere gli uomini che si formano alla loro scuola potremmo ad esempio seguire la carriera di qualcuno dei letterati che furono in relazione con Eunodio a Milano, o con i circoli letterati di Fausto o di Simmaco a Roma.

Ci interessa qui vedere se nella vita della scuola del tempo abbia una parte di qualche rilievo l'intervento dei poteri pubblici: che essa possa estendere la sua azione al di là delle élites degli studiosi di professione dipende evidentemente dall'atteggiamento dell'autorità e soprattutto dalla funzione che essa attribuisce alla scuola nella formazione di coloro che sono destinati a svolgere funzioni direttive nella vita politica. Per questo periodo possediamo a tale proposito soltanto testimonianze sparse.

Le più antiche legislazioni dei barbari, documenti preziosi dell'incontro di questi popoli con la tradizione giuridica romana, non recano disposizioni relative alla scuola. È significativo ad esempio che il «Breviario di Alarico», compilazione del codice Teodosiano redatto sotto il re visigoto Alarico II, non consideri neppure gli articoli 3-11 del libro dodicesimo del «Codex», quelli appunto relativi all'insegnamento.

Al contrario, per la politica degli Ostrogoti in Italia, e soprattutto di Teoderico, troviamo notizie interessanti, in apparenza contraddittorie, ma che in parte possono chiarirsi alla luce del discorso generale sulla posizione dei diversi gruppi all'interno del regno. Giustiniano ci attesta che Teoderico aveva riservato particolari privilegi ai maestri di diritto, di grammatica e ai medici; egli cercava così di formare in Italia una classe di persone esperte nelle lettere e nelle leggi, mentre vietava ai Goti, se dobbiamo prestar fede a Procopio, di mandare i figli alle scuole romane, e li incitava ad educarli nelle virtù guerriere. Ancora nel 553 Atalarico si preoccuperà del trattamento dei professori di diritto di Roma.

Intorno alla metà del secolo la crisi della scuola antica, coinvolta nel crollo delle grandi famiglie romane, e il contemporaneo ampliarsi dell'intervento statale in materia di istruzione, ripropongono una tendenza che già avevamo visto delinearsi nel tardo impero. In una situazione di evidente difficoltà ed insufficienza dell'insegnamento libero, Giustiniano ordina la chiusura di tutte le scuole di diritto, escluse quelle di Beirut, Costantinopoli e Roma; ristabilisce più tardi in Italia, con la «Prammatica Sanzione», i privilegi ai professori già previsti da Teoderico. Lo stato bizantino manifesta così la volontà di assumere decisamente il controllo dell'istruzione superiore, cui affida l'importantissimo compito di preparare studiosi e funzionari esperti per le sue complesse necessità amministrative.

Ma sono queste, relative all'Italia bizantina, le ultime testimonianze di scuole pubbliche funzionanti per iniziativa e sotto il controllo statale, e riguardano, come si vede, l'insegnamento superiore. Già dalla fine del secolo V o dall'inizio del VI avevano chiuso i battenti le ultime scuole municipali: per i figli degli aristocratici l'insegnamento elementare si svolge nell'ambito della famiglia, mentre, proprio dalla prima metà del secolo VI, si istituzionalizza e allarga decisamente il suo campo d'azione la scuola ecclesiastica.

Forse proprio a questa data, se si vuol azzardare un tentativo di periodizzazione dovremmo collocare la crisi più profonda dell'educazione antica non solo dal punto di vista delle istituzioni, ma per quanto riguarda i contenuti e i fini stessi dell'istruzione.

Alle corti dei sovrani merovingi e visigoti, e più tardi presso i Longobardi, superata la prima drammatica fase di assestamento, la tradizione culturale romana continua, naturalmente a far sentire la sua presenza, talora in maniera abbastanza sensibile, là dove ha radici più profonde e dove maggiore è l'interesse nei suoi confronti dei nuovi venuti. Ma ormai il problema non è più quello di ricercare le tracce della sopravvivenza

della cultura antica, bensì di analizzare i caratteri della cultura nuova, che nasce dall'incontro di quella con le culture barbariche, e con il cristianesimo.

Ora, se limitiamo la nostra indagine alla cultura della scuola, questa analisi è possibile, in questo periodo, soltanto per la scuola ecclesiastica. I monasteri, le pievi, i vescovadi sono ormai le uniche sedi di scuole propriamente dette, che, fino a Carlomagno, non susciteranno, salvo eccezioni sporadiche, particolare interesse da parte dell'autorità laica. Alle corti i giovani destinati alle funzioni dirigenti ricevono, accanto all'educazione militare, anche una certa educazione letteraria; ancora presso le corti e nei centri amministrativi deve essere assicurata una forma di trasmissione delle conoscenze giuridiche necessario a preparare i funzionari: la loro attività è attestata presso i Franchi, i Visigoti, i Longobardi dalla presenza di documenti legislativi e di atti amministrativi scritti. Ma sembra impossibile parlare per questi casi di vere e proprie scuole, come per lungo tempo è stato fatto a proposito dello studio del diritto nell'Italia Longobarda.

Bisogna pensare piuttosto che giudici e funzionari, compiuta l'istruzione elementare presso le scuole ecclesiastiche, completassero la formazione professionale attraverso la pratica, lo studio personale dei testi, e l'insegnamento da parte dei più anziani.

Possiamo perciò dire che in tutto l'Occidente europeo, dalla seconda metà del secolo VI fin verso la fine dell'VIII, il problema della scuola non è affrontato dall'autorità laica.

Per tutto questo periodo dobbiamo spostare la nostra attenzione sulla scuola ecclesiastica, analizzare il suo faticoso organizzarsi nei decenni più antichi caratterizzati dall'instabilità politica e dalla difficoltà degli scambi culturali; studiarne la fioritura nel secolo VIII, in un clima di relativa tranquillità, presso i monasteri e le cattedrali di Francia, di Germania e d'Italia. Non si può negare che certe forme di cultura laica sopravvivano benché non facili a cogliersi, in questo tempo, ma certo sarà la scuola ecclesiastica a fornire ai sovrani, e soprattutto a Carlomagno, strutture organizzative, contenuti e metodi per la restaurazione delle istituzioni educative che prende il via intorno alla fine del secolo VIII.

Già prima di Carlomagno, in Inghilterra, in Francia, in Germania i sovrani, affrontando il problema dell'unificazione e della riforma religiosa avevano dovuto preoccuparsi della formazione culturale dei chierici e dei monaci: un aspetto forse secondario rispetto a quelli organizzativi e disciplinari, ma indubbiamente ad essi collegato. L'ignoranza della massa degli ecclesiastici, incapaci non solo di leggere i testi dottrinali e liturgici ma spesso di recitare correttamente le più semplici preghiere, rendeva impossibile qualsiasi progetto tendente ad uniformare il culto e la dottrina.

Nel 772, con l'appoggio di Tassilone, duca di Baviera, il concilio di Neuching emana alcune disposizioni relative alla scuola ecclesiastica. Come in Francia Pipino il Breve dimostra un particolare interesse alla formazione culturale degli ecclesiastici; in questo periodo viene redatta la regola di Crodegango, destinata al clero secolare, che, benché non parli di vere e proprie scuole (saranno previste solo da integrazioni successive) dà uno spazio particolarmente rilevante alla lettura.

Questi antecedenti, quantunque di portata ristretta, devono essere tenuti presenti nell'affrontare lo studio della riforma scolastica di Carlomagno. Non affrontiamo naturalmente il problema della cosiddetta «rinascita» e dell'influenza che esercitarono sulla cultura carolingia la cultura irlandese, anglosassone, italiana. Sono temi tuttora molto controversi: qui ci interessa soprattutto la legislazione scolastica.

Il programma di restaurazione scolastica di Carlomagno è contenuto in alcuni capitolari e in lettere encicliche, dirette a tutti i dignitari del regno; questi documenti possono essere confrontati con atti di concili di questo periodo, che naturalmente riportano l'eco delle intenzioni del sovrano. Eco che si ritrova nelle fonti narrative vicine agli ambienti ufficiali quando illustrano, benché con particolari non sempre attendibili, momenti della politica scolastica di Carlo.

Da tutte queste testimonianze emerge la preoccupazione del sovrano e in generale dei dirigenti del regno: la cultura religiosa, anche elementarissima, è in abbandono; i libri liturgici sono pieni di errori di trascrizione che pregiudicano la corretta trasmissione dei dogmi; non si trovano più persone che possano svolgere con un minimo di efficienza le funzioni dei ministri del culto e quindi tutti i compiti con queste connessi.

Simili preoccupazioni si spiegano considerando più in generale il programma di alleanza di Carlomagno con la Chiesa e i fini che questa alleanza si propone. Così anche la restaurazione scolastica poggia, nelle disposizioni del sovrano, sulle strutture organizzative ecclesiastiche: le sedi vescovili, i monasteri, le parrocchie rurali devono diventare centri di istruzione. Il fine, gli strumenti, il contenuto dell'insegnamento, che si propone di trasmettere una cultura religiosa elementare, non variano molto rispetto al periodo precedente. Ma mentre allora esso veniva impartito in pochi centri isolati, ora il programma deve essere generalizzato, con un grandioso sforzo organizzativo. È degno di nota il fatto che Carlomagno ripeta le raccomandazioni ai preti delle parrocchie rurali, sparsi nei villaggi e nei borghi.

La realizzazione del programma durante e dopo Carlomagno dovette incontrare non poche difficoltà, difficoltà che sono di natura specifica (mancanza di persone adatte ad insegnare, di strumenti materiali, ecc.) e di natura più generale, collegate alla crisi dell'Impero carolingio e alle alterne vicende dei rapporti fra il potere laico e quello ecclesiastico.

La scuola ecclesiastica va ormai organizzandosi: elabora i propri programmi, si procura gli strumenti necessari. Ma sembra volersi sottrarre sempre più di frequente agli obblighi che i sovrani vogliono imporle. Ludovico il Pio sarà costretto a ricordare ai vescovi gli impegni che avevano appena preso con lui su questo punto. Incomincia a delinearsi una certa divergenza di interessi. Da parte ecclesiastica essa si manifesta nella tendenza della scuola a chiudersi in se stessa (è dell'817 il divieto di accogliere nelle scuole monastiche coloro che non siano oblati); da parte dell'autorità laica da luogo ad iniziative autonome, tra le

quali importantissime sono le disposizioni emanate da Lotario a Corteolona nell'825. Il capitolare istituisce, nei territori italiani soggetti a Lotario, alcuni «distretti scolastici», indicando le sedi in cui debbono convenire gli studenti delle zone diverse. Pavia, capitale del regno, risulta la sede più importante; ad essa fanno capo le principali città della Lombardia e del Piemonte orientale attuali, e inoltre Genova. Soltanto ad Ivrea l'incarico di provvedere alla scuola è demandato al vescovo: per le altre sedi l'iniziativa deve essere assunta dal sovrano. Ecco dunque delinearsi un fatto molto importante: il costituirsi di due tipi di scuola, quella di istituzione regia o imperiale e quella organizzata dalla chiesa.

Sono ancora pochissimi (il problema dell'istruzione dei laici in questo periodo è comunque molto discusso) i laici che frequentano la scuola; i programmi danno sempre larghissimo spazio, accanto ai rudimenti delle discipline liberali, alle scienze religiose, e, soprattutto, i maestri sono sempre ecclesiastici. Ma una certa differenziazione tra la carriera scolastica dell'ecclesiastico e del laico, o quanto meno del monaco e del chierico, incomincia a stabilirsi; è questo il periodo in cui negli stessi monasteri si creano scuole interne per gli oblati e scuole esterne per gli altri studenti.

Dopo il periodo carolingio, nella crisi politico-sociale che sconvolge l'Europa, la legislazione scolastica tace per un lungo periodo. Ottone III è sensibile al prestigio della cultura, ma neppure in questo periodo l'organizzazione delle scuole subisce mutamenti di rilievo.

Sarà il papato, sul finire del secolo XI, a riprendere l'iniziativa. I papi riformatori cercano di ridare prestigio alle scuole stabilite presso le chiese e i vescovadi, di combattere la simonia scolastica, di estendere sempre più l'istruzione ai laici. Nella lotta contro l'Impero potranno portare nuovi strumenti polemici e soprattutto far leva su un laicato colto, cioè su quelle forze nuove della borghesia che proprio contemporaneamente e grazie allo scontro fra le due potenze universali prendono forza e coscienza di sé.

A questo punto l'Impero avverte la necessità di prevedere nel programma di restaurazione dei propri diritti una accorta politica scolastica. Le scuole possono diventare veri centri di potere, e la cultura da esse elaborata ai livelli superiori può fornire armi alla battaglia ideologica che l'Impero deve intraprendere contro i suoi avversari.

Non a caso da Roncaglia, dove rivendica i propri diritti nei confronti delle città comunali con il «*Constitutum de regalibus*» (1158), Federico Barbarossa emana il suo privilegio scolastico in favore degli studenti che per necessità di studio si spostano da una città a un'altra.

Presto gli organi rappresentativi del comune sentiranno la necessità di provvedere all'istituzione di scuole nelle città; maestri e scolari incominceranno a organizzarsi nelle Università: nella scuola comunale e nell'Università potremo seguire le ulteriori vicende dell'istruzione pubblica medievale.

Nota bibliografica sulle disposizioni dell'autorità laica

Gli studi sono ovviamente concentrati sui periodi di maggiore vitalità dell'istruzione pubblica: i primi secoli del Medioevo, in cui si studia la sopravvivenza della scuola classica, e l'età carolingia.

Sul primo punto: M. I. MARROU, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, E. de Boccard, Paris 1949. M. I. MARROU, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 19656, trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Studium, Roma 19662.

Sulla scuola nell'età carolingia si vedano vari contributi nel volume miscelaneo *I problemi della civiltà carolingia*, Atti della 3a settimana di studi altomedievali, Spoleto 1954.

Particolarmente sensibili al problema dell'istruzione pubblica: W. GIESEBSECHT, *De litterarum studiis apud Italos primis medii aevi seculis*, Berlino 1845, ed. it. *L'istruzione in Italia nei secoli del Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1895. G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli VIII-X*, Sansoni, Firenze 1898. G. MENGOZZI, *Ricerche sull'attività della scuola in Pavia nell'alto Medioevo*, Pavia 1924. G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, 2 voll., Sandron, Milano 1913. P. RIGHÈ, *La survivance des écoles publiques en gaule au Ve siècle*, «*Le Moyen Age*», LXIII (1957), pagg. 421-436.

1. DISPOSIZIONI DI TEODORICO E DI GIUSTINIANO

Nel 554 Giustiniano, su invito del papa Vigilio, emana quella serie di disposizioni relative ai territori bizantini in Italia che va sotto il nome di «*Prammatica Sanzione*». Esse si richiamano alla legislazione di Teoderico che, in questa norma sulla retribuzione dei maestri di grammatica, di retorica, di medicina e di diritto, viene citato esplicitamente.

Il breve documento ha perciò un duplice valore, poiché ci dà notizie sia sulla legislazione ostrogota, sia su quella bizantina. La «*Prammatica Sanzione*» è inserita nel «*Corpus Iuris*» tra le «*Novellae*».

Fonte: IUSTINIANI IMPERATORIS, Pragmatica Sancito, § 22, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, V, pag. 174.

Attribuzione dell'annona ai medici ed ad altri.

Così l'annona, che Teoderico era solito dare, e che anche noi abbiamo concesso ai Romani, ordiniamo che sia data anche in futuro; e così pure ordiniamo che le annone, che precedentemente si solevano dare ai grammatici e agli oratori, e anche ai medici e ai giurisperiti, continuino ad essere erogate, naturalmente a quelli fra loro che esercitano la loro professione, affinché i giovani eruditi negli studi liberali possano fiorire nel nostro stato.

2. RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO ELEMENTARE

Ai vescovi riuniti in sinodo ad Aquisgrana è indirizzato questo celebre capitulare di Carlomagno, che porta la data del 23 marzo 789 e il titolo di «Admonitio generalis». Le disposizioni sulla scuola vi occupano una parte relativamente modesta, ma sono fra le più chiare e precise che ci restino della legislazione carolingia.

Fonte: Admonitio generalis, § 71, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, I, pag. 65.

Ai vescovi.

Anche questo insistentemente chiediamo alla vostra benignità, che i ministri dell'altare del Signore adornino il proprio ministero di buoni costumi; scongiuriamo perciò tutti coloro che seguono l'osservanza canonica o la regola monastica che tengano una condotta di vita retta ed esemplare, ottemperando al precetto evangelico: «Risplenda la vostra luce di fronte agli uomini; in modo che vedano le vostre buone opere, e rendano gloria al padre vostro che è nei cieli». Riuniscano e tengano presso di sé non solo i bambini di condizione servile ma anche i figli dei liberi. Organizzino scuole di lettura per i ragazzi in ogni monastero o vescovado, dove si possano apprendere i salmi, le note, il canto, il computo, la grammatica e trovare i libri canonici accuratamente corretti; poiché spesso molti, desiderosi di pregare Dio rettamente, lo pregano male a causa della scorrettezza dei testi. Non permettete che i fanciulli a voi affidati, leggendoli o copiandoli, ne traggano danno. E se è necessario copiare un messale o un salterio, siano incaricati uomini esperti, che si dedichino al lavoro con ogni cura.

3. L' «ENCYCLICA DE LITTERIS COLENDIS»

È il documento più celebre della politica culturale di Carlomagno. Indirizzata a Baugulfo, abate di Fulda tra il 780 e l'800, ha però il carattere di una lettera circolare, e detta norme che devono essere applicate da tutti i vescovi ed abati del regno. Come l'Encyclica de emendatione librorum, che riportiamo nella sezione dedicata ai libri e biblioteche, anche questa lettera non contiene provvedimenti particolareggiati riguardo alla scuola, ma illustra i motivi ispiratori delle iniziative di Carlomagno, e i mezzi di cui intende servirsi per portarle a compimento. Vi si ritrova la descrizione della decadenza culturale del clero e l'affermazione dello stretto rapporto tra formazione letteraria e formazione morale, motivo che ispira gran parte della cultura carolingia e in particolare gli scritti di Alcuino.

Fonte: Encyclica de litteris colendis, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, I, pagg. 52-53.

Carlo, per grazia di Dio re dei Franchi e dei Longobardi, patrizio dei Romani abate Baugulfo e a tutta la sua comunità, così come ai nostri fedeli a te affidati, a nome dell'onnipotente Dio, salute. Sappia la vostra devozione, a Dio gradita, che, insieme con i nostri fedeli, abbiamo ritenuto opportuno che siano osservate le seguenti disposizioni.

I vescovadi e i monasteri che, per volere di Dio, sono stati affidati alla nostra guida, oltre all'osservanza della regola e alla pratica della santa religione, devono preoccuparsi che sia insegnato, a coloro che per dono di Dio sono in grado di apprendere, e secondo la capacità di ciascuno, l'esercizio delle lettere; affinché, come la regola dà ordine e ornamento ai costumi, altrettanto l'impegno di insegnare e di apprendere le lettere faccia per la lingua; e coloro che vogliono piacere a Dio vivendo rettamente, non trascurino di piacergli anche rettamente parlando. Poiché sta scritto: «Dalle tue parole sarai giustificato, dalle tue parole sarai condannato». Benché infatti sia meglio agire bene che sapere, è pur vero che il sapere precede l'agire. Ciascuno pertanto deve imparare ciò che vuoi mettere in pratica; così che tanto più pienamente l'anima comprenda ciò che deve fare, quanto più correttamente la lingua si sarà mossa alle lodi del Signore. Poiché, se è vero che tutti gli uomini devono evitare gli errori, quanto più debbono guardarsene, in proporzione alle loro possibilità, coloro che proprio a questo sono stati chiamati, a servire in modo speciale la verità!

In questi anni da molti monasteri ci sono state indirizzate a più riprese lettere per comunicarci che coloro che li abitano fanno a gara nell'elevare sante e devote preghiere per noi: ebbene, in più d'uno di questi scritti noi abbiamo trovato espressioni incolte: e questo perché ciò che una pia devozione rettamente dettava all'animo, il linguaggio, non esercitato, non era in grado di esprimere senza errori, a causa dell'abbandono in cui sono stati lasciati gli studi. Di qui l'origine del nostro timore che, insieme con l'abilità nello scrivere, vada diminuendo la capacità di intelligenza delle Sacre Scritture. Sappiamo tutti benissimo, che, per quanto pericolosi possano essere gli errori di parole, molto più pericolosi sono gli errori di senso. Perciò vi esortiamo non solo a non trascurare gli studi, ma al contrario a fare a gara nel coltivarli, s'intende con umiltà e con l'intento di piacere a Dio, in modo che possiate penetrare più facilmente e rettamente i misteri delle Sacre Scritture.

E poiché nelle sacre pagine si trovano metafore, tropi ed altre figure, è chiaro ad ognuno che qualunque lettore potrà tanto più rapidamente coglierne il senso spirituale, quanto meglio sarà stato precedentemente istruito dall'insegnamento delle lettere.

A questo compito siano scelti uomini che uniscano alla volontà e capacità di imparare il desiderio di istruire gli altri. E ciò sia fatto con l'intenzione pia che ispira questi nostri ordini. Noi infatti vi vogliamo, come si conviene a soldati della Chiesa, devoti interiormente ed esteriormente dotti; desideriamo che con la vita

onesta diate prova della santità, con il linguaggio corretto della vostra istruzione. In tal modo chiunque venga a voi per amor di Dio, attratto dalla santità e dall'eccellenza della vostra condotta di vita, potrà essere al tempo stesso edificato dalla vostra vita e istruito dalla sapienza di cui darete prova nel canto e nella lettura, e se ne ritornerà lieto, rendendo grazie al Signore onnipotente. Procura di inviare copia di questa lettera a tutti i vescovi tuoi suffraganei e a tutti i monasteri, se vuoi avere grazia presso di noi.

4. CARLOMAGNO E GLI STUDENTI

L'anonimo monaco di Sangallo autore del *De gestis Karoli imperatoris* inizia la sua opera con una lunga narrazione, che ci presenta Carlomagno nelle vesti di restauratore degli studi letterari del suo impero. La veridicità delle notizie è stata più volte messa in dubbio, soprattutto per quanto riguarda le circostanze della venuta dei due maestri dalla Scozia e la pretesa attività del compagno di Clemente in Pavia. Queste pagine restano tuttavia un documento molto significativo: vi leggiamo la presentazione dell'attività svolta da Carlomagno in questo settore da un punto di vista che si può sostanzialmente considerare quello ufficiale; e una presentazione che tocca tutti i principali problemi oggetto della discussione della critica: il contributo dei maestri d'oltre Manica alla cosiddetta «rinascita» e soprattutto gli intenti che ispirano l'azione dell'imperatore. Fonte: MONACHUS SANGALIENSIS, *De gestis Karoli Imperatoris*, libro I, capp. 1-4, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, II*, pagg. 731-732.

1. Colui che nella sua onnipotenza regge ogni cosa e dispone dei regni e dei tempi, infranti nelle terre dei Romani i piedi di ferro e di creta di quella famosa, mirabile statua, di un'altra non meno mirabile statua eresse presso i Franchi il capo d'oro, per mano dell'illustre Carlo. Allorché egli incominciò a regnare, unico sovrano, sull'Occidente, gli studi letterari erano quasi ovunque in completa dimenticanza e per questo motivo languiva il culto del vero Dio; accadde allora che dall'Irlanda sbarcarono nelle terre di Francia due Scozzesi, uomini straordinariamente colti nelle lettere sacre e profane. Essi giungevano insieme con i mercanti britannici, ma non offrivano oggetti in vendita, e alla gente che si radunava intorno a loro per comperare sollevano dire a gran voce: «Chi desidera la sapienza, venga da noi e l'avrà: questa noi vendiamo!». Dicevano che l'avevano in vendita, perché si erano accorti che il popolo si interessava all'acquisto di cose venali, non di quelle gratuite: intendevano così incitarli ad acquistare la sapienza al modo in cui si acquista la mercanzia e, come si vedrà in seguito, miravano a suscitare intorno a sé con queste parole ammirazione e stupore.

E infatti questi discorsi, ripetuti da uditori entusiasti o da chi riteneva i due scozzesi fuor di senno, finirono con il giungere alle orecchie del re Carlo, sempre animato da amore e da desiderio di sapienza.

Subito egli li fece venire alla sua presenza e domandò loro se veramente, come si diceva, avessero con sé la sapienza. Essi risposero: «L'abbiamo, e siamo disposti a darla, in nome di Dio, a chi la chiede e la merita». Carlo li interrogò su che cosa volessero in cambio, ed essi risposero: «Chiediamo soltanto luoghi idonei e animi ben disposti, e per il resto quanto è indispensabile per vivere in un paese straniero: vitto e qualche cosa da coprirci». Quando sentì questo, Carlo, pieno di immensa gioia, dapprima li tenne tutti e due per qualche tempo presso di sé; in seguito, dovendo partire per delle spedizioni militari, ordinò che uno dei due, Clemente, si fermasse in Gallia, e gli affidò un notevole numero di fanciulli di origine nobile, mediocre e infima, fornendoli, secondo la necessità, di vitto e di alloggio. L'altro, che si chiamava..., lo mandò in Italia, assegnandogli la cura del monastero di Sant'Agostino presso Pavia, affinché chiunque fa volesse potesse qui convenire per imparare.

2. Quando l'inglese Albino venne a saper quanto Carlo, religiosissimo fra i re, avesse gradito la visita di quegli uomini sapienti, si imbarcò e si presentò a lui.

Fra tutti gli studiosi dei tempi moderni egli era il più esperto delle Sacre Scritture, che conosceva in tutta la loro estensione: cosa naturale, se si pensa che era discepolo del dottissimo Beda, il maggior espositore della Scrittura dopo san Gregorio. Beda l'aveva tenuto con sé fino alla morte, sempre, tranne quando era stato in guerra: Alcuino voleva essere chiamato suo discepolo e voleva che si riconoscesse in Beda il suo maestro.

A lui Carlo diede l'abbazia di San Martino presso Tours, affinché, quando il re era assente, potesse riposarvi, con l'impegno tuttavia di insegnare a coloro che quivi accorressero. La sua dottrina diede tali frutti, che oggi i moderni Galli o Franchi possono essere paragonati agli antichi Romani ed Ateniesi.

3. Quando, dopo un lungo periodo di imprese vittoriose, Carlo ritornò in Gallia, radunò i giovani che aveva affidato a Clemente e si fece mostrare le epistole e i poemi che avevano composto. Quelli dei giovani di mediocre e di infima origine erano, oltre ogni speranza, ornati di tutte le dolcezze della sapienza; ma gli altri, i giovani di origine nobile, presentarono dei lavori insipidi, senza fuoco. Allora il saggissimo Carlo, imitando la giustizia del giudice eterno, posti alla sua destra coloro che avevano bene operato, così si rivolse loro: «Siate ringraziati, o figli, perché vi siete adoperati, secondo le vostre possibilità, per ottemperare al mio comando e perseguire il vostro bene. Cercate ora di raggiungere la perfezione, ed io vi darò splendidi vescovadi e monasteri, e sarete sempre in onore al mio cospetto».

Quindi, volgendosi in atto di infinito biasimo verso coloro che stavano alla sua sinistra, e scuotendo la loro coscienza con uno sguardo fiammeggiante, con terribile ironia, tuonando, piuttosto che parlando, buttò loro in viso queste parole: «Voi, nobili, voi, figli dei primi del regno, voi raffinati e graziosetti, voi avete fidato sulle vostre origini e le vostre ricchezze, non vi siete dati pensiero del mio comando e della vostra gloria, avete trascurato lo studio delle lettere, avete indulto alle mollezze, ai divertimenti e all'inerzia o avete perso tempo in esercizi inutili».

Detto questo, rivolgendo al cielo l'augusto capo e la destra invitta, fulminò com'era solito la sua maledizione: « Per il re dei cieli! Non m'importa nulla della vostra nobiltà e della vostra bellezza, che tanti vi ammirano. E tenete bene a mente questo: se non rimedierete al più presto con uno studio assiduo alla vostra passata negligenza, non avrete mai niente di buono da Carlo ».

4. Scelse dunque fra questi ragazzi poveri uno che si distingueva per la sua eccellenza nel parlare e nello scrivere e lo assunse nella sua cappella...

Allude naturalmente all'allegoria biblica sulla transitorietà dei regni di questo mondo, contenuta nel sogno di Nabucodonosor (Daniele, II, 29-45). Flaccus Albinus era il nome assunto per sé da Alcuino in omaggio ai modelli letterari dell'antichità classica.

5. CAPITOLARI CAROLINGI

Numerosi sono, nei capitolari carolingi, i richiami ai vescovi perché si interessino al problema dell'insegnamento, coadiuvati anche dai funzionari laici. Essi evidenziano la preoccupazione, da parte di Carlomagno, di assicurarsi un clero con un minimo di istruzione. Mettono anche in luce le difficoltà che questo programma doveva incontrare, sia per l'obiettiva mancanza di strumenti che potessero pienamente realizzarlo, sia forse per l'indifferenza che doveva suscitare in non poche delle persone che avrebbero dovuto interessarsene.

I due brani riportati sono databili intorno all'800, e sono tratti rispettivamente da: Capitulare Francofurtense, § 29, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, I, p. 74 e Capitula ecclesiastica, 2, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, I, p. 130.

Ciascun vescovo si preoccupi di insegnare a coloro che gli sono sottoposti e di istruirli; così che nella casa del Signore sempre si trovino uomini degni che possano essere eletti in ottemperanza alle disposizioni canoniche.

Tutti siano obbligati ad apprendere il Credo, l'orazione domenicale e il segno della croce. E chi non li impara, sia frustato, o privato di ogni bevanda che non sia l'acqua, fino a che non abbia appreso tutto perfettamente. Chi si opporrà, sia condotto alla nostra presenza. Le donne siano obbligate con le battiture e i digiuni. Incaricati a provvedere che questi ordini siano rispettati sono i nostri messi con i vescovi; e similmente i conti, se vogliono ottenere grazia presso di noi, aiutino i vescovi nell'obbligare il popolo ad apprendere queste preghiere.

6. UN RICHIAMO DI LUDOVICO IL PIO

I vescovi francesi, riuniti in sinodo ad Attigny nell'822, si erano impegnati ad ottemperare alle numerose disposizioni imperiali che li obbligavano a tenere aperte e a seguire con cura le scuole per assicurare l'istruzione dei ragazzi e dei ministri della Chiesa. In quell'occasione si era parlato anche della questione finanziaria: si stabiliva che le spese per il mantenimento degli alunni erano a carico dei genitori, per i liberi, e dei padroni, per i servi: questi dovevano «provvedere affinché a causa della povertà essi non abbandonino gli studi». Ma evidentemente le cose non andavano troppo bene, se nell'825 Ludovico il Pio ritenne necessario richiamare i vescovi ai loro impegni.

Fonte: HLUDOVICI IMPERATORIS, Admonitio ad omnes regni ordines, § 6, in Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio II. Capitularia regum francorum, I, p. 304.

Non dimenticate la promessa che tempo fa ci faceste ad Attigny, e la nostra ingiunzione; e non trascurate di provvedere, per l'utilità e il vantaggio di tutti, alle scuole, nelle quali debbono istruirsi o completare la loro istruzione i figli e i ministri della Chiesa.

7. IL CAPITOLARE DI CORTEOLONA

Il capitolare che l'imperatore Lotario emanò da Corteolona nel maggio 825 è il documento più importante della legislazione scolastica imperiale in Italia prima del 1000. Esso fornisce notizie particolareggiate soltanto sulla distribuzione geografica delle scuole, mentre non ci dice molto sulla loro organizzazione interna e sulle materie insegnate. Erano evidentemente scuole superiori, dove si studiavano le arti liberali e le scienze religiose. Possiamo pensare che i maestri fossero in gran parte reclutati fra i membri del clero, e che anche molti fra gli scolari fossero destinati alla carriera ecclesiastica. Ma l'importante è che si tratta di una scuola

organizzata dall'autorità statale (solo ad Ivrea il compito è demandato al vescovo), in un periodo che vede la scuola ecclesiastica chiudersi verso i propri interessi interni. Il capitolare olonese è pubblicato con commento dal Muratori nei «*Rerum Italicarum Scriptores*», parte II, tomo I, p. 151.

Fonte: HLOTARII Constitutiones Olonnenses. A. 825, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, II, pp. 248-250.

Disposizioni emanate dall'Imperatore nel sesto anno del suo impero nel placito generale a Corteolona. Quanto all'istruzione, che per l'eccessiva incuria e il disinteresse di alcuni vescovi è dappertutto in completo abbandono, questo da noi è stato stabilito, e questo da tutti sia osservato: coloro che per nostra disposizione sono stati collocati in determinate località per istruire altri pongano la massima cura a che gli scolari loro affidati traggano profitto dall'insegnamento e si applichino allo studio, come la necessità del momento richiede. Tuttavia per la comodità di tutti abbiamo provveduto a stabilire alcune località opportunamente distinte per l'esercizio degli studi, affinché l'impedimento della distanza e la mancanza di mezzi non siano di scusa per nessuno.

Queste località sono le seguenti. A Pavia, presso il maestro Dungalo, converranno gli studenti di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Acqui, Genova, Asti, Como. Ad Ivrea il vescovo provvederà egli stesso alle scuole. A Torino converranno gli studenti di Ventimiglia, Albenga, Vado, Alba. A Cremona andranno a scuola quelli di Reggio, Piacenza, Parma, Modena. Firenze raccoglierà quelli della Toscana. A Fermo converranno anche gli studenti delle città del ducato di Spoleto. A Verona si recheranno da Mantova, da Trento. A Vicenza, da Padova, Treviso, Feltre, Ceneda, Asolo. Gli studenti delle rimanenti città si raduneranno a Forlì.

Dato a Corteolona, nel dodicesimo anno dell'impero dell'imperatore Ludovico e nel sesto dell'imperatore Lotario, nel mese di maggio.

8. ENRICO III E L'ISTRUZIONE DEI LAICI

Wipo, poeta e cronista nato forse in Borgogna alla fine del secolo X, fu in stretto contatto con la corte tedesca sotto Corrado II, di cui scrisse una biografia, la sua opera principale, e sotto Enrico III. A Enrico, di cui fu precettore, dedicò i *Proverbia*, un programma di educazione laica, e il poema *Tetralogus*. In un celebre brano del carme egli si rivolge all'Imperatore, vestendo i panni della raffigurazione allegorica della legge, per esortarlo a far risorgere le scuole laiche in Germania. Egli porta a modello l'Italia «dove tutta la gioventù è costretta a sudar nelle scuole» e perciò il brano è stato più volte addotto a prova della presenza in Italia di scuole frequentate da un gran numero di laici agli inizi del secolo XI: bisogna tuttavia ricordare che Wipo, assumendo le vesti della legge deve riferirsi in particolare alla tradizione italiana degli studi giuridici, e inoltre non si può non tener conto dell'esagerazione retorica. Questi versi sono comunque importanti perché dimostrano l'interesse che nell'ambiente vicino all'Imperatore si nutriva per questo problema, e per quali fini si avvertiva la necessità dell'istruzione dei laici.

Fonte: Wipo, Tetralogus, versi 185-202, in Wiponis Opera, ed. H. Bresslau, in Scriptores Rerum germanicarum in usum scholarum, Hannover – Lipsia 1915 3, rist. anast. 1956, pp. 75-86.

Ora, che Dio Onnipotente ha messo ai tuoi piedi tutta la terra, mentre nessuno oserebbe scuotere il giogo della tua legge, e il mondo tace pacificato nell'ordine che hai stabilito; ora, che in tutto l'Impero volano i tuoi comandi, confermati dall'autorità del tuo augusto nome: emana dunque un editto nella terra di Germania, affinché chiunque sia di elevata condizione faccia istruire i propri figli nelle lettere e insegni loro la legge nella quale è nato, affinché, quando debbano sedere a fianco dei principi, possano trarre per loro modelli dai propri libri. Così visse un tempo gloriosa Roma; con questa formazione i suoi figli poterono tener a freno i più temibili tiranni. A questa disciplina fin dalla prima fanciullezza crescono gli Italiani, là dove tutta la gioventù è costretta a sudar nelle scuole. Ai Tedeschi soltanto par vergognoso, o vano, insegnare a colui che non sia chiamato alla vita ecclesiastica. Ma tu, dottissimo re, comanda che tutti i giovani nel tuo regno siano istruiti: con loro, accanto a te, regnerà la sapienza.

9. L'AUTENTICA «HABITA» DI FEDERICO BARBAROSSA

Nel novembre 1158, da Roncaglia, Federico Barbarossa emana questa carta in favore degli studenti, nota come «*Authentica "Habita"*»: con questo nome infatti fu inserita nel *Corpus Iuris Justinianeo*, quasi a collocarla, alla stregua delle *Novellae*, come continuazione della legislazione imperiale romana. Essa stabilisce fondamentali privilegi giudiziari a favore degli studenti e in questo senso sarà di modello per tutta la legislazione successiva. Già da tempo fioriva lo studio di Bologna, e i cultori bolognesi di diritto civile venivano assumendo una particolare importanza nell'elaborazione del programma di restaurazione dei diritti imperiali voluta dal Barbarossa. Le sollecitazioni degli studenti bolognesi dovettero quindi essere determinanti nel decidere l'Imperatore alla concessione di questo privilegio: che tuttavia ha un carattere generale, e non può essere considerato come una «carta di fondazione» dell'Università di Bologna.

Fonte: FEDERICI I, IMPERATORIS, Privilegium scholasticum, in Monumenta Germaniae Historica, Leges, II, p. 114.

Consultati con ogni diligenza su questo problema abati, duchi, conti, giudici e altre personalità della nostra corte, concediamo per nostra magnanimità a tutti gli scolari che a motivo dello studio si spostano da una località all'altra, e soprattutto ai professori di diritto canonico e civile, questo privilegio, affinché sia essi sia i loro inviati possano recarsi ad abitare in piena sicurezza nelle località nelle quali si praticano gli studi delle lettere. Riteniamo giusto infatti che, esercitando una così lodevole attività, siano protetti dalla nostra approvazione e tutela, che siano preservati da ogni offesa, per così dire, con uno speciale affetto, dal momento che illuminano il mondo con la loro scienza ed educano i sudditi a vivere in obbedienza a Dio e a noi, suoi ministri. E chi non proverebbe compassione di loro, quando, fatti esuli dall'amore della scienza, volontariamente abbandonano la ricchezza per la povertà, espongono la vita ad ogni sorta di pericoli, e, quel che è peggio, spesso sono costretti a subire senza motivo offese corporali dagli uomini più vili! Pertanto con questa legge avente valore generale e perpetuo, stabiliamo quanto segue: ci si guardi bene, d'ora in poi, dal recare a scolari qualsivoglia offesa; non si sottopongano a condanna di alcun genere per delitti commessi in altra provincia, come – a quanto abbiamo udito – accade talvolta per una esecrabile consuetudine; si sappia che ai trasgressori di questa costituzione, e, qualora trascurino di farla applicare, agli amministratori locali a quel tempo in carica, sarà richiesta la restituzione del quadruplo dei beni sottratti, e decretata ipso iure la nota d'infamia, con la decadenza perpetua dal loro ufficio. Inoltre, qualora gli scolari siano chiamati in causa da chiunque per qualsiasi motivo, potranno essere giudicati a loro scelta dal signore, dal loro maestro o dal vescovo della città; ai quali concediamo la relativa giurisdizione. Qualora si tenti di portarli di fronte a un altro giudice, anche se l'imputazione fosse validissima, per questo solo tentativo cadrà. Comandiamo che questa legge sia inserita tra le costituzioni imperiali sotto il titolo ne filius pro patre. Dato a Roncaglia, nell'anno del Signore 1158, nel mese di Novembre.

Sezione II – LA SCUOLA CRISTIANA

Introduzione

Mai, come quando ci si accinge a studiare la storia della scuola ecclesiastica, che è poi in così larga misura la storia della scuola medievale, ci si accorge con tanta chiarezza di come sia limitante incentrare l'attenzione soltanto sulle istituzioni scolastiche, sugli strumenti, le tecniche didattiche, le attrezzature. Sotto questo punto di vista dovremmo addirittura dire che per lunghi periodi e in molti luoghi non esiste scuola.

È necessario quindi allargare un po' il discorso al di là dei limiti che ci siamo posti, e considerare più in generale i procedimenti educativi, anche quando, come spesso nell'alto medioevo, questi si sviluppano al di fuori di una struttura scolastica vera e propria, o con un minimo di struttura. Poiché proprio in queste scuole, che così poco hanno della scuola come l'intendiamo oggi, si costruisce faticosamente quella cultura che, discussa, rifiutata, arricchita sarà tuttavia un fondamentale punto di riferimento per la scuola tardo medievale, anche per quella, come la scuola delle città comunali, che eredita dalla cultura scolastica precedente contenuti e metodi, ma li volge a fini in grandissima parte nuovi. Monasteri, pievi e sedi vescovili saranno infatti per lunghi periodi gli unici centri che trasmettano una qualche cultura letteraria.

Le comunità cristiane nel tardo impero non ebbero scuole loro proprie. Non scuola di grammatica, poiché i giovani cristiani che intraprendevano gli studi lo facevano presso il «grammaticus», nelle scuole frequentate dai loro coetanei non cristiani; e questa era anche la formazione dei futuri chierici, ai quali si richiedeva un minimo di cultura letteraria. E neppure esisteva, salva qualche eccezione, una scuola religiosa che si possa paragonare alla scuola rabbinica: i laici apprendevano i principi della loro fede dall'insegnamento familiare, e partecipando alla vita religiosa della comunità; così come i chierici, che svolgendo il loro ministero si esercitavano nella lettura, nel canto e nella predicazione.

All'inizio del secolo V sant'Agostino scrive il *De doctrina christiana*, uno dei testi più letti durante il Medioevo, al quale si ispirò ampiamente una grandissima parte degli educatori medievali. In queste pagine egli ha presente il cristiano istruito, quello che come lui si è formato alla scuola dei grammatici e dei retori romani, e vuole insegnargli la strada per mettere la sua cultura al servizio dell'interpretazione dei libri sacri. Tutte le arti liberali possono essere utilizzate, e soprattutto la grammatica e la retorica, che non solo hanno profonde analogie con l'ordine dei valori morali (il parlare con proprietà e il vivere rettamente vanno in qualche modo di pari passo: un tema ripreso infinite volte dagli educatori medievali), ma hanno il compito di introdurre alla comprensione dei testi sacri e di garantire ad essi una fedele trasmissione.

Come si vede, non è il «programma» di una scuola cristiana, anche se tale diverrà in certa misura nei secoli successivi: è lo scritto di un cristiano che ha studiato nelle scuole romane, già in crisi, ma funzionanti dal punto di vista organizzativo, e che qui è stato introdotto a una cultura la cui fondamentale unità non è per ora ancora in discussione.

Ma con il VI secolo l'equilibrio incomincia ad alterarsi profondamente. C'è da un lato l'accentuarsi della decadenza delle istituzioni educative classiche che, pur destinate a sopravvivere fino al secolo successivo, svolgono ora una funzione molto più ristretta nelle mutate condizioni politico-sociali. C'è soprattutto, dall'altro, il grande sviluppo del monachesimo occidentale che, se anche all'inizio non diede origine a strutture scolastiche vere e proprie, rappresenta tuttavia un momento fondamentale nella storia della scuola e dell'educazione.

Il monastero è in effetti un centro educativo, con finalità e metodi propri. Si è scritto moltissimo sulla cultura e sulla pedagogia monastica. Ma comunque si voglia giudicare l'oggettiva importanza del monachesimo nella storia della scuola, bisogna sempre partire dalla riflessione che quella dei monaci è nei suoi inizi una esperienza essenzialmente religiosa e ascetica. Tutti i momenti della vita del monaco, dal lavoro, alla partecipazione alla liturgia, allo studio, alla lettura, devono creare in lui l'«uomo spirituale», condurlo per gradi alla contemplazione di Dio. Tutta l'educazione monastica è segnata da questa finalità ascetica.

È stato rilevato più volte che all'interno dei primi monasteri non esistevano scuole. Ma certamente una parte di coloro che vi entravano, i fanciulli o gli analfabeti, dovevano ricevervi i rudimenti di quella cultura letteraria indispensabile per la partecipazione alla vita liturgica e per la lettura dei testi sacri; e d'altra parte i principi educativi e i metodi stessi dell'educazione monastica determineranno, come già abbiamo detto, in grandissima misura le caratteristiche delle scuole che si verranno organizzando nel Medioevo.

La regola di san Benedetto, e la maggioranza delle regole monastiche occidentali, dà una grande importanza alla cultura scritta. La vita del monaco è in gran parte occupata dalla «lectio divina» (ne tratteremo più ampiamente parlando della pedagogia monastica); vi sono momenti di lettura comunitaria e anche individuale, e ciò presuppone che tutti i monaci sappiano leggere, e che il monastero possieda o produca codici sufficienti a tutti. Vi debbono inoltre essere monaci in grado di redigere gli atti che costituiscono l'archivio del monastero. Poiché, come abbiamo detto, molti entravano in monastero fanciulli o analfabeti (la regola ce ne dà testimonianza) il monastero deve provvedere ad insegnare loro a leggere. Educazione letteraria ed ascetica procedono di pari passo. Come nella scuola antica, anche qui si impara a leggere sui testi: ma gli «auctores» sono qui in prevalenza i libri sacri (anche se nelle biblioteche monastiche dei primi secoli non mancano i testi di grammatica).

L'insegnamento delle lettere nel monastero è dunque per molti aspetti tradizionale, ma per altri versi segna un taglio netto con l'esperienza della scuola antica. Diverso è l'ambiente sociale in cui si sviluppa, diversi gli ideali cui si ispira.

Un'altra esperienza, che si sviluppa nel VI secolo accanto a quella del monachesimo, vive in modo più drammatico, forse perché più legata all'ambiente della vecchia aristocrazia romana, il confronto tra le due culture, i due modi di educazione. Cassiodoro, questo aristocratico romano che aveva ricoperto importanti cariche pubbliche sotto Teoderico, rappresenta in modo esemplare la crisi politica e culturale, che è naturalmente anche una crisi di strutture, la quale travaglia l'Occidente nell'età dei primi regni romano-barbarici. Mentre come ministro di Teoderico era stato fra i principali sostenitori della politica di conciliazione fra l'elemento gotico e quello italico, aveva concepito con il papa Agapito, intorno al 536, il disegno di dar vita a Roma a una specie di centro superiore di studi religiosi, destinato a mettere gli strumenti della cultura latina al servizio delle scienze sacre.

La tragedia della guerra fra l'Italia ostrogota e i bizantini, con le sue devastazioni, l'alterazione di tutte le strutture economiche e sociali, segna anche nell'esperienza di Cassiodoro una svolta significativa. Abbandona il primitivo progetto, e nel cenobio di Vivarium, che organizza nei suoi possedimenti in Calabria, cerca di realizzare quel centro di attività intellettuale e scrittoria, dove si conciliassero cultura letteraria e vita religiosa, che aveva sperato di realizzare a Roma. Forse il programma di questo aristocratico nutrito di cultura classica non poteva avere immediato successo nella nuova realtà dei tempi: rimase tuttavia un punto di riferimento per la scuola dei secoli successivi. Lo «scriptorium» [1] di Vivarium consegnò inoltre ad essa una grande quantità di strumenti, grazie alla sua ricchissima produzione di codici.

Poco dopo Cassiodoro, Gregorio Magno, che aveva studiato nelle scuole di grammatica e di retorica di Roma le regole dello scrivere e gli autori classici, pone la sua conoscenza delle arti liberali al servizio dell'interpretazione della scrittura, fornendo così alla scuola medievale un modello di esegesi biblica e un orientamento ideale determinante. Sono stati molto discussi i brani di scritti di San Gregorio in cui egli sembra polemizzare con la cultura classica. In realtà, nella celebre lettera a Desiderio, vescovo di Vienne, quando gli rimprovera di aver spiegato in pubblico gli autori classici, egli fa una questione di gerarchie morali e ideali. Un vescovo deve pensare a educare il proprio clero alla comprensione delle Scritture, così che il popolo possa avere ministri istruiti in grado di spiegargli le verità della fede.

La metà del sec. VI segna l'origine delle scuole ecclesiastiche vere e proprie. La chiesa sente ormai la necessità di dar vita a una organizzazione che provveda all'istruzione e all'educazione dei propri futuri ministri e presto, con la fine delle istituzioni scolastiche pubbliche, sarà questa l'unica struttura scolastica organizzata. Già all'inizio del VI secolo, in Italia, in Provenza, in Spagna si hanno tentativi parziali, ma la data più significativa è quella del concilio di Toledo del 527, che si può considerare l'origine delle scuole episcopali. Il concilio stabilisce infatti che presso la casa del vescovo siano istruiti, da un apposito maestro, coloro che intendono abbracciare lo stato ecclesiastico. Ma non esclude che da questa scuola possano uscire laici istruiti nelle lettere, e soprattutto nelle scienze sacre, poiché precisa che all'età di diciotto anni gli allievi potranno anche rinunciare al ministero.

È chiaro che un'istituzione di questo genere non poteva interessare un numero molto vasto di persone. Le sedi episcopali sorgevano nelle città principali, e solo le zone in cui la civiltà urbana conservava una certa vitalità potevano trarre beneficio dal provvedimento, che restava in ogni caso destinato a una élite piuttosto ristretta. La massa degli abitanti della campagna, che avevano il loro punto di riferimento nella pieve rurale sono interessate pochi anni dopo il concilio di Toledo dalle disposizioni del Concilio di Vaison del 529, che istituisce le scuole parrocchiali. Anche qui coloro che sotto la guida del parroco si esercitano nella lettura dei testi sacri e nel canto, sono soprattutto i futuri ecclesiastici, sebbene la presenza di una clausola analoga a quella del concilio di Toledo non escluda che questa scuola abbia potuto avere qualche effetto anche sull'istruzione di un limitato numero di laici.

Frattanto, nel corso del VI secolo, i monasteri irlandesi diventano importanti centri di studio. Non possiamo dire molto sulla presenza e il funzionamento di scuole, ma la vitalità della cultura monastica irlandese ci è nota per l'influenza che essa esercitò sui monasteri dei regni anglosassoni e del continente.

In Inghilterra, divisa nei vari regni anglosassoni, già all'inizio del secolo VII fanno la loro comparsa le prime scuole monastiche. Dal regno di Kent, dove, come è noto erano giunti alla fine del sec. VI i missionari guidati da Agostino, inviato da Gregorio Magno, la religione cristiana e la scuola monastica si diffondono nei regni vicini dell'Inghilterra meridionale. L'Inghilterra del Nord, dopo il fallimento dei tentativi operati dai missionari provenienti da Roma, resta invece un territorio sottoposto soprattutto all'influenza dei missionari e della cultura irlandese, una cultura caratterizzata dallo studio della grammatica, del computo e dell'esegesi biblica. Ma ciò che è caratteristico dei regni anglosassoni, e della scuola monastica che vi si sviluppa, è il fatto che in queste terre, in cui l'evangelizzazione procede di pari passo con l'introduzione della cultura letteraria, e la cultura letteraria è cultura monastica, si stabilisce un perfetto accordo tra le istituzioni ecclesiastiche e l'aristocrazia dirigente. I giovani aristocratici compiono presso la corte l'educazione militare, ma vengono affidati per l'istruzione nelle lettere ai monasteri, e non ai pedagoghi privati.

Già dal VI secolo, abbiamo visto, si erano create in Gallia e in Italia quelle strutture grazie alle quali si esplica il monopolio ecclesiastico sull'istruzione. Ora, all'inizio del VII, la scuola monastica di queste regioni riceve un grande impulso dall'influenza del monachesimo anglosassone. Colombano, con alcuni compagni irlandesi, dà vita al monastero borgognone di Luxeuil, un centro di cultura essenzialmente religioso. Con la fondazione del monastero di Bobbio (614) istituisce un centro di studi e di produzione libraria che eserciterà un'influenza enorme sull'Italia longobarda e oltre.

Oramai Inghilterra, Irlanda, Gallia, Spagna, Italia sono disseminate di scuole monastiche ed episcopali che costituiscono una rete imponente dal punto di vista organizzativo. Ora, pur con momenti di crisi, di difficoltà, di regresso dovuti alle alterne vicende politiche dei vari regni, incominciano la loro organizzazione interna.

Se si considera la società del tempo nel suo insieme e ci si domanda quale sia l'incidenza che su di essa esercita dal punto di vista quantitativo questo tipo di scuola, bisogna naturalmente dire che essa è molto limitata. Di fronte a pochi monaci e chierici istruiti sta la grande massa degli analfabeti, che formano la grandissima maggioranza dei laici, e anche alcuni chierici che vivono lontano dai centri di cultura, isolati nelle parrocchie rurali. La crescita della scuola monastica nel VII e nell'VIII secolo si compie senza valicare questi limiti: è un arricchimento di contenuti, poiché la cultura «profana» codificata nel sistema delle arti liberali assume un posto sempre maggiore accanto alla cultura ecclesiastica, è un intensificarsi delle relazioni tra scuola e scuola, è un arricchirsi delle biblioteche, è un moltiplicarsi delle fondazioni monastiche. Alla fine dell'VIII secolo quando l'unità dell'Occidente europeo si ricostruisce sia pur parzialmente sotto Carlomagno, mentre la società feudale si va strutturando nelle sue forme più tipiche, le uniche scuole sopravvissute sono quelle ecclesiastiche. Su di esse Carlomagno fonderà il suo programma di riforma dell'istruzione.

Si è già visto come questo programma incontri con i suoi successori qualche difficoltà. Ai tentativi dei vescovi francesi di sottrarsi agli obblighi che i capitolari carolingi avevano loro imposti, fa riscontro l'iniziativa di Lotario con il Capitolare olonense. Da questo momento la Chiesa, ed è la stessa autorità centrale che comincia ad intervenire, si dedica alla riorganizzazione delle proprie strutture scolastiche interne. Eugenio II nell'826 detta disposizioni relative all'istruzione del clero, disposizioni che saranno riprese a distanza di tempo dai papi riformatori. Leone IV nell'853 ritorna sulla necessità di curare le scuole parrocchiali per assicurare a tutti l'istruzione religiosa e di non dimenticare nelle scuole vescovili l'insegnamento delle arti liberali, così che i ministri della chiesa siano convenientemente istruiti. Frattanto, per quanto riguarda la scuola monastica, il sinodo riunito da Ludovico il Pio nell'817 su ispirazione di Benedetto d'Aniane ha proibito che nella scuola del monastero vengano accolti i fanciulli non destinati al chiostro. Il divieto sarà presto eluso con l'istituzione di due scuole distinte, l'«interna» e l'«esterna»: la pianta del monastero di San Gallo costruito sotto l'abate Gozberto nella prima metà del secolo IX ci mostra gli ambienti dedicati ai due tipi di scuole già ben distinti e con una collocazione razionale nella planimetria dell'edificio.

Comunque questa volontà della scuola ecclesiastica di chiudersi, di tenere a un certa distanza i laici, è un evidente tentativo di reagire a una situazione di inferiorità, alla realtà del potere laico che estendeva il suo controllo anche a questo aspetto della vita ecclesiastica.

E di fatto la scuola ecclesiastica fino alla fine del secolo XI conosce, insieme alla fioritura culturale di centri monastici ed episcopali, accanite lotte di potere nelle quali sono coinvolti scolastici, vescovi, re e imperatori.

Quando il papato riprende l'iniziativa nei confronti dell'imperatore, individua immediatamente nella scuola uno dei punti in cui deve esercitarsi la sua azione riformatrice. Abbiamo quindi una serie di concili che, come quello romano del 1079, si preoccupano di riorganizzare le scuole, di eliminare da esse la simonia, stabilendo o riconfermando norme precise sulla scelta dei maestri e il divieto per loro di prendere denaro. Nel secolo successivo la legislatura scolastica della chiesa si precisa sempre meglio: i concili del 1179 sotto Alessandro III e del 1215 sotto Innocenzo III si occupano ampiamente della scuola. Ormai i laici hanno pieno diritto di ingresso nella scuola ecclesiastica; anzi si revocano esplicitamente le disposizioni che vietavano ai non oblati l'accesso alla scuola del monastero. La chiesa ha individuato nella nascente borghesia la forza nuova della società medievale, e cerca, con l'assicurarsi il monopolio dell'istruzione soprattutto a livello superiore, di esercitare su di essa la propria influenza e di averla alleata.

La scuola che sorge nelle città presso la cattedrale, emanazione dell'autorità del vescovo e del capitolo, retta da uno scolastico che allarga il suo potere anche al di là dell'ambito della scuola, dotata della facoltà di attribuire la «licentiam docendi», assume un'importanza politica e culturale sempre maggiore.

Ma ormai la storia della scuola ecclesiastica deve essere studiata insieme con quella dell'università: i rapporti tra l'una e l'altra, specialmente al sorgere dell'università sono uno dei problemi più dibattuti dalla storiografia.

Nota bibliografica sulla scuola cristiana

Due testi, ambedue di carattere generale ma di diversa impostazione possono completarsi a vicenda: il primo, di carattere descrittivo, raccogliere una grande massa di notizie; il secondo tratta della cultura monastica:

E. LESNE, Histoire de la propriété ecclésiastique en France, t. V: Les écoles, Lilla 1940; J. LECLERCQ, L'amour des lettres et le désir de Dieu, éd. Facultés catholiques, Parigi 1957, 1963 trad. it. Cultura umanistica e desiderio di Dio, Sansoni, Firenze 1965.

Sul dibattito problema del sorgere delle scuole nei monasteri (con discussione delle tesi precedenti): G. BARDY, Les origines de l'école monastique en Occident, «Sacris erudiri», V (1953), pagg. 86-104.

Sulle letture nelle regole monastiche (molti altri articoli sullo stesso argomento in altri numeri della medesima rivista):

PH. SCHMITZ, Les lectures de table à l'abbaye de St. Denis vers la fin du moyen âge, «Revue Bénédictine», XLII (1930), pagg. 163-167 (riporta un documento interessante).

Sulle scuole episcopali in Italia un utile lavoro d'insieme è D. A. BULLOUGH, *Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia Settentrionale prima dei comuni*, in «Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo», «Italia Sacra», V, Padova 1964.

Indicazioni di metodo sul problema dei rapporti fra cultura letteraria e popolare fornisce: J. LE GOFF, *Culture cléricale et traditions folkloriques dans la civilisation mérovingienne*, «Annales E.S.C.», XXII (1967), pagg. 780-789.

Un esempio di studio su una grande scuola episcopale, che è servito di modello a ricerche analoghe: A. CLERVAL, *Les écoles de Chartres du Moyen Age du Ve au XVIe siècle*, A. Picard, Parigi 1895.

Lo «scriptorium» è l'officina libraria annessa al monastero o alla chiesa cattedrale, dove si attende alla copiatura o alla ornamentazione del codice.

1. IL LIVELLO DI ISTRUZIONE AL TEMPO DI SAN BENEDETTO

Qual era il livello di cultura letteraria ai tempi di san Benedetto? Dalla regola possiamo ricavare alcuni indizi sull'istruzione di coloro che entravano in monastero. Non poche delle persone che si facevano monaci da adulti dovevano saper leggere e scrivere, se la regola cita esplicitamente tra gli oggetti che i monaci non devono possedere in proprio, libro, tavolette, stilo. In monastero comune, a parte i fanciulli, venivano ammessi alfabeti e analfabeti. Sul significato della regola di san Benedetto per la storia dell'istruzione, v. anche la sezione dedicata alla pedagogia.

Fonte: S. BENEDICTI, *Regula, introduzione, testo, apparati, traduzione e commento a cura di G. Penco, O.S.B., La Nuova Italia, Firenze 1958, pp. 111, 157-159.*

In modo speciale bisogna estirpare radicalmente dal monastero questo vizio, che cioè nessuno osi dare o ricevere qualche cosa senza il permesso dell'abate, né avere qualche cosa di proprio, assolutamente nulla, né codice, né tavolette, né stilo, ma proprio nulla, dal momento che non è più lecito avere in proprio possesso né corpo né volontà; ogni cosa bisogna sperarla dal padre del monastero, né è consentito avere nulla che l'abate non abbia dato o permesso... (cap. XXXIII).

Di questa sua promessa [1] faccia una professione al nome dei Santi, di cui si conservano ivi [2] le reliquie, e dell'abate li presente. Questa petizione la scriva su di una mano, oppure, se non sa scrivere la scriva un altro su sua richiesta, e quel novizio vi tracci un segno e la ponga di sua mano sull'altare. (cap. LVIII).

[1] Quella che il novizio fa in occasione della professione monastica.

[2] Nel monastero.

2. LA LETTURA NELLA REGOLA DI SAN BENEDETTO

Come si è detto più volte, non si può parlare di scuola nei più antichi monasteri benedettini. Poiché tuttavia la lettura, liturgica e individuale, costituiva un momento fondamentale nella vita e nella spiritualità del monaco, dobbiamo considerare il monastero come un centro importantissimo di formazione e di trasmissione di cultura letteraria, naturalmente, nel periodo più antico, per quanto riguarda la letteratura religiosa. Coloro inoltre che entravano in monastero fanciulli o analfabeti dovevano impararvi a leggere e a scrivere partecipando alla vita della comunità e seguendo l'insegnamento dei più esperti.

Fonte: S. BENEDICTI, *Regula, introduzione, testo, apparati, traduzione e commento a cura di G. Perno, O.S.B., La Nuova Italia, Firenze 1958, pp. 69, 117-119, 125-127, 137-139, 151.*

D'inverno, cioè dal principio di novembre fino a Pasqua, secondo un calcolo ragionevole, ci si alzi all'ottava ora della notte dimodoché si riposi all'incirca un po' più di metà della notte e ci si levi a digestione finita. Ciò che poi rimane dopo le viglie venga impiegato dai monaci che hanno bisogno di imparare il salterio o le lezioni appunto in tale lettura. (cap. VIII)

Alle mense dei monaci non deve mai mancare la lettura, né ivi deve leggere chi abbia afferrato a caso un libro qualunque, ma incominci alla domenica chi poi leggerà per tutta la settimana. Chi entra in tale ufficio, dopo le preghiere finali della Messa e la comunione, si raccomandi alle orazioni di tutti, affinché Dio allontani da lui lo spirito della superbia; e tutti dicano in coro tre volte questo versetto dopo che quello lo ha cominciato: «Signore, tu aprirai le mie labbra e la mia bocca annunzierà la tua lode», e ricevuta così la benedizione, cominci l'ufficio di lettore.

Si osservi sempre un rigoroso silenzio, dimodoché non si senta nessun bisbiglio, ma soltanto la voce del lettore. Quel che è necessario ai monaci per mangiare e per bere se lo porgano vicendevolmente senza che nessuno abbia bisogno di domandare nulla. Se proprio occorrerà qualche cosa, lo si chieda piuttosto con il suono di un segnale qualsiasi che con la voce. Né ivi alcuno pensi di domandare qualche cosa sulla lettura o su altro argomento, per non fornire dei pretesti, a meno che il superiore non voglia pronunciare brevi parole per edificazione.

Il monaco lettore di settimana, prima di cominciare a leggere, beva un po' di vino per rispetto alla santa comunione e affinché non gli riesca gravoso sostenere il digiuno; alla fine pranzi con gli addetti alla cucina e con i servienti. I monaci però non devono leggere o cantare in ordine d'anzianità, ma solo quelli che possono edificare chi ascolta. (cap. XXXVIII)

In ogni momento i monaci devono osservare il silenzio, specialmente poi durante la notte. E perciò in ogni periodo dell'anno, in tempo sia di digiuno sia di pranzo, se è stagione in cui ci sia anche il pranzo, appena si levano da cena, si raccolgano tutti insieme ed uno legga le Collazioni o le Vite dei Padri o qualche altra opera che edifichi chi ascolta, non però i primi sette libri del vecchio Testamento o dei Re perché agli animi un po' deboli potrebbe riuscire dannoso ascoltare a quell'ora tali parti della Scrittura, che possono leggere in altri momenti; se poi fosse giorno di digiuno, recitato il Vespro, dopo un piccolo intervallo vadano direttamente alla lettura, come abbiamo detto, e letti quattro o cinque fogli o quanto il tempo permette, mentre tutti si radunano durante questa pausa della lettura (anche chi fosse stato occupato in qualche lavoro impostogli), tutti dunque riuniti insieme dicano Compieta e una volta usciti da Compieta non sia più permesso di dir parola ad alcuno. (cap. XLII)

E perciò crediamo che entrambi gli orari di tali occupazioni [1] possano essere combinati in base al seguente ordinamento cioè da Pasqua fino agli inizi di ottobre al mattino, uscendo da Prima, lavorino quanto è necessario fino circa all'ora quarta; dall'ora quarta fin verso la fine dell'ora sesta siano occupati nella lettura. Finita sesta e levatisi da tavola, si riposino nel proprio letto in assoluto silenzio, e se per caso qualcuno volesse leggere per conto suo, se ne stia a leggere senza dar fastidio a nessuno. Si reciti Nona un po' in anticipo, a metà dell'ora ottava, e poi facciano di nuovo ciò che bisogna fare fino a Vespro. Qualora poi le esigenze locali o la povertà richiedessero che i monaci siano personalmente occupati nella raccolta delle messi, non abbiano ad adirarsene, poiché allora sono veramente monaci se vivono del lavoro delle proprie mani come i nostri padri e gli Apostoli. Tutto però si compia con misura, avendo riguardo ai più deboli.

Dall'inizio d'ottobre poi fino al principio della Quaresima, attendano alla lettura fino alla fine dell'ora seconda. All'ora seconda si dica Terza e fino a Nona tutti attendano al lavoro loro assegnato. Dato poi il primo segnale di Nona, ciascuno interrompa il proprio lavoro, stando preparato per il suono del secondo segnale. Dopo la refezione attendano alle letture personali o allo studio dei salmi.

Nei giorni di Quaresima leggano dalla mattina fino all'ora terza compiuta, lavorando poi secondo gli ordini ricevuti fino all'ora decima compiuta. In questi giorni di Quaresima ognuno riceva un codice dalla biblioteca, da leggere di seguito e interamente; tali codici devono essere distribuiti all'inizio della Quaresima. Si incarichino innanzi tutto uno o due anziani che facciano il giro del monastero nelle ore in cui i monaci attendono alla lettura, per stare attenti che non si trovi qualche monaco pigro il quale perda tempo in ozio o in chiacchiere e non sia applicato alla lettura, e non solo si renda inutile a se stesso, ma distraiga anche gli altri. Se si trovasse, che non sia mai, un tipo simile, lo si rimproveri una prima ed una seconda volta; se non si correggesse, sia sottoposto alla penitenza della Regola, in modo che gli altri ne abbiano timore. Né un monaco tratti con un altro monaco in ore non stabilite. Di domenica pure attendano tutti alla lettura, eccetto quelli che sono destinati ai vari uffici. Se però ci fosse qualcuno così negligente e svogliato da non volere o sapere stare raccolto e leggere, gli si dia da fare qualche lavoro perché non rimanga in ozio. Quanto ai monaci infermi o cagionevoli, si affidi loro un lavoro o un'attività tale che non stiano senza far niente e neppure si sentano schiacciati dal peso della fatica o addirittura tentati di andarsene; la loro debolezza deve invece esser tenuta presente dall'abate. (cap. XLVIII)

E affinché questo vizio della proprietà sia totalmente sradicato, l'abate deve provvedere tutto ciò che è necessario, cioè la cocolla, la tunica, i sandali, le scarpe, la cintura, il coltello, lo stilo, l'ago, i fazzoletti, le tavolette, in modo da togliere ogni pretesto di bisogno [2]. (cap. LV)

[1] Le occupazioni giornaliere dei monaci.

[2] Tra gli oggetti necessari al monaco l'abate deve dunque provvedere al necessario per leggere e scrivere.

3. LA LETTURA NELLA REGOLA DI SAN FERRÉOL

Oltre ai brani della regola di san Benedetto, riportiamo alcuni capitoli di una regola monastica francese del secolo VI, quella di san Ferréol. Riguardano l'importanza della lettura nella vita del monaco, e la loro presenza in un discorso incentrato più specificamente sulla scuola monastica si giustifica con le stesse considerazioni che adduciamo a questo proposito per la regola di san Benedetto.

Fonte: S. FERRÉOL, *Regula ad Monachos*, ed. J. P. Migne, in *Patrologiae cursus completus, Series Latina, LXVI, coll. 963-964, 966, 968.*

Nessun monaco ignori le lettere.

Chiunque voglia meritare il nome di monaco, non gli sia lecito ignorare le lettere. Anzi, deve conoscere a memoria tutti i salmi, e non avanzi scuse, per esimersi da questo santo studio. Similmente anche coloro che, secondo la consuetudine, sono incaricati della cura delle greggi, curino di recitare i salmi come gli altri: affinché non si rivelino manchevoli proprio in ciò che è più importante, e non debba applicarsi a loro confusione la parola dell'apostolo: l'uomo animale non intende ciò che viene dallo spirito di Dio. (cap. XI)

Il monaco si tenga frequentemente occupato con la lettura.

Molti hanno un animo pigro, che ha bisogno di essere stimolato: essi hanno a noia la lettura divina e preferiscono perder tempo nell'ozio che attingere la salvezza delle sacre scritture: affinché costoro si infiammino spiritualmente, ci piacquero disporre che ogni monaco, comunque sia impegnato all'interno o fuori del monastero, non lasci trascorrere neppure un giorno senza cibarsi della lettura divina. Non appena la mano deporrà il lavoro, si coltivi l'anima con la lettura. Prestino tutti orecchie al monito del beato Paolo al suo

discepolo Timoteo, che dice: «Applicati alla lettura, all'esortazione, all'insegnamento». E ancora: «Ogni scrittura ispirata da Dio è utile per insegnare, per convincere, per ammonire, per ammaestrare nella giustizia: affinché l'uomo di Dio sia perfetto, e disposto al bene». (cap. XIX)

I monaci leggano ogni giorno fino all'ora terza.

In ogni stagione ogni monaco procuri di attendere alla lettura fino all'ora terza, per dedicarsi poi nella restante parte del giorno al compito affidatogli. Da quest'obbligo sono esclusi soltanto i malati: ad essi non può essere imposto contro la loro volontà, o per dir meglio virtù. Sono pure esclusi coloro che, nel tempo del raccolto, devono lavorare nelle ore mattutine per ordine dell'abate: essi non contravvengono alla regola, perché lavorano a vantaggio della comunità. I lavori agricoli si iniziano infatti di buon mattino... (cap. XXV)

4. NASCITA DELLE SCUOLE PARROCCHIALI

Il canone I del Concilio di Vaison (5 novembre 529) segna una data fondamentale nella storia della scuola medievale. Affidando ai parroci delle parrocchie rurali il compito dell'istruzione elementare dei ragazzi destinati al sacerdozio, dà origine a una nuova organizzazione scolastica, che presto accoglierà non solo i futuri chierici, ma tutti coloro che vogliono e possono imparare a leggere e scrivere. Per molti secoli queste scuole, subentrate così alle ormai scomparse scuole municipali romane, costituiranno, insieme con quelle che verranno costituendosi nei monasteri, la struttura scolastica di base nelle regioni dell'Europa occidentale dove è più diffusa la cultura scritta.

Fonte: Concilium Vasense, can. I, in Monumenta Germaniae Historica, Legum Lectio III: Concilia, tomo I, p. 56.

Tutti i preti che svolgono il loro ministero nelle parrocchie, seguendo l'uso che a quanto ci consta vige molto opportunamente in tutta Italia, accolgano nella propria casa i lettori più giovani, che siano ancora celibi; educandoli spiritualmente come buoni padri si sforzino di insegnar loro i salmi, di farli applicare allo studio dei testi sacri e di istruirli nella legge del Signore. Si prepareranno così successori degni e otterranno il premio eterno da Dio. Quando poi questi giovani raggiungeranno la maggiore età, se qualcuno di loro per la debolezza della carne vorrà prender moglie, non gli si neghi la possibilità di sposarsi [1].

[1] Già questa clausola, presente anche nel canone del condilo di Toledo del 527 che istituisce le scuole vescovili, introduce implicitamente la possibilità che in queste scuole vengano educati anche i laici.

5. I VESCOVI TRASCURANO LA SCUOLA

Nell'agosto 822 Ludovico il Pio radunò i massimi esponenti laici ed ecclesiastici del regno in una assemblea, che fu al tempo stesso placito e concilio, ad Attigny. Ai vescovi dovette ricordare con una certa energia, nello spirito dei capitolari e delle encicliche di Carlomagno, i loro doveri di far funzionare le scuole, che evidentemente avevano alquanto trascurato (tra l'altro per la prima volta si fa qui accenno a difficoltà finanziarie). Gli atti del Concilio recano infatti ampie ammissioni della negligenza passata e impegni per il futuro. Impegni che dovettero essere richiamati pochi anni dopo (v. Admonitio ad omnes regni ordines nella sezione dedicata alla legislazione statale). Questi documenti rivelano una crisi del programma di restaurazione scolastica fondato sulle strutture organizzative della chiesa come era stato concepito da Carlomagno: siamo alla vigilia del Capitolare Olonese di Lotario.

Fonte: Concilium Attiniacense, capitoli II-IV, in Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio III: Concilia, tomo II, parte II, pp. 471-472.

È chiaro che la salvezza del popolo dipende in primo luogo dall'istruzione religiosa e dalla predicazione; la predicazione d'altra parte non può essere svolta come si deve se non da coloro che siano debitamente istruiti: è pertanto necessario che le singole sedi vescovili siano organizzate in modo tale da assicurare per il presente l'eliminazione delle più gravi manchevolezze e per il futuro il maggior vantaggio della Santa Chiesa. Come ciò possa e debba farsi, sarà spiegato nel capitolo seguente.

Alla riorganizzazione delle scuole, che fino ad ora non hanno avuto da noi tutta l'attenzione che avrebbero meritato intendiamo dunque dedicare la massima cura. Vogliamo che chiunque, in età minore o maggiore, sia destinato a ricoprire una qualche funzione nella chiesa, possa disporre di un luogo ove compiere la sua educazione e di un maestro preparato. Toccherà ai genitori o ai signori di ciascuno a provvedere al vitto e al mantenimento, in modo che non manchino di nulla e non abbandonino lo studio della dottrina sacra a causa delle difficoltà materiali. Nei casi di parrocchie molto estese potrà risultare impossibile radunare tutti gli scolari in un'unica località, poiché ciò non consentirebbe agli incaricati di provvedere loro quanto sopra stabilito: le scuole potranno perciò essere istituite, a seconda di quanto suggerisca la necessità e l'opportunità, in due, tre, o più sedi.

Un insegnamento di questo genere, d'altra parte, non può essere utilmente impartito se non si offre al tempo stesso, a coloro che devono insegnare, l'opportunità di apprendere. I signori devono dunque provvedere a che questa sia assicurata a quei vescovi ai quali manca del tutto o quanto meno in gran parte la possibilità di intraprendere nelle loro diocesi una azione in tal senso. Coloro che hanno sotto la loro giurisdizione affari ecclesiastici o chiese battesimali, debbono essere in grado di adempiere in maniera ineccepibile l'ufficio della predicazione.

6. SCUOLA ECCLESIASTICA NEL SECOLO IX

Ad un anno dal capitulare Olonese di Lotario, mentre i canoni dei concili francesi testimoniano il momento di difficoltà attraversato dall'alleanza tra sovrano ed autorità ecclesiastiche in materia scolastica, il papa Eugenio II dà inizio alla legislazione scolastica pontificia con i canoni del concilio romano del novembre 826 (gli stessi saranno di nuovo promulgati nel dicembre 853 da Leone IV). Essi stabiliscono le prime norme, che in seguito saranno variamente riprese e completate, per l'istruzione degli ecclesiastici. Trascorreranno secoli prima che scuola ecclesiastica e scuola laica definiscano i propri diversi compiti e caratteristiche, ma certo proprio da questo periodo incominciano a differenziarsi con una certa chiarezza le iniziative dell'autorità laica da quelle dell'autorità ecclesiastica.

Fonte: Concilium Romanum, canoni IV e XXXIV, in Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio III: Concilia, tomo II, parte II, pp. 568, 581, 556-557.

Dei sacerdoti indotti.

Benché le ammonizioni dei dottori e le prescrizioni dei padri della Chiesa proibiscano di consacrare sacerdoti indotti, nei tempi e nei modi opportuni, se un vescovo si riveli indotto, sia ammonito dal proprio metropolita, così che possa istruirsi; e così a sua volta si comporti il vescovo nei confronti dei propri sacerdoti, cioè preti, diaconi e anche suddiaconi. Frattanto i sacerdoti a lui sottoposti, e così i chierici, siano sospesi temporaneamente dalla celebrazione del mistero divino e dagli uffici, affinché possano giungere al ministero debitamente istruiti. Se poi non potranno essere istruiti, siano giudicati dal vescovo secondo le leggi canoniche.

Della restaurazione delle scuole per lo studio delle lettere.

Da più parti ci si riferisce che non si trovano maestri e che non ci si adopera con la dovuta diligenza per lo studio delle lettere. In tutti i vescovadi, nelle parrocchie dipendenti e negli altri luoghi, nei quali si presenti la necessità, si abbia pertanto ogni cura e diligenza, che si stabiliscano maestri e dottori, che, istruiti nelle lettere e nelle arti liberali e nei sacri dogmi, assiduamente li insegnino, perché in questi soprattutto sono manifestati ed esposti i divini mandati.

Ammonizione di Eugenio II.

Pertanto i sacerdoti e ministri di Cristo, che sono distribuiti secondo i diversi ordini nella gerarchia dei chierici, come è loro compito trattino di ogni cosa secondo Dio e la dottrina dei Padri, dimostrandosi istruiti nei libri divini, e sappiano giudicarsi e ammaestrare gli altri con la correzione, affinché coloro ai quali è affidato il compito di trattare i misteri divini siano in grado di adempiere decorosamente il loro ministero nel timor di Dio, così che possano piacere in tutto a Dio, al cui servizio essi sono. Bisogna badare dunque che non accedano al ministero senza istruzione e senza conoscenza delle lettere, cosa quanto mai sconveniente; che non accada, Dio ne scampi, come dice il Signore: «Se un cieco fa da guida ad un altro cieco, cadono ambedue nel fosso». Non è bene infatti che essi si occupino di cure secolari e addirittura che si intrattengano sconvenientemente in case altrui, ma piuttosto che abitino nelle chiese e si studino di adempiere i dovuti uffici.

7. I MAESTRI DELLE SCUOLE EPISCOPALI INTERVENGONO AI CONCILI

Il concilio di Parigi del 6 giugno 829 testimonia, come altri documenti di questo periodo che riportiamo, un momento importante nella storia della scuola ecclesiastica, soprattutto dei rapporti di questa con l'autorità statale. Si incomincia a manifestare la tendenza della scuola ecclesiastica a differenziarsi dalla scuola pubblica, la cui istituzione viene qui richiesta all'Imperatore dagli stessi vescovi. Il concilio stabilisce inoltre l'obbligo per i vescovi di intervenire ai sinodi insieme con lo scolastico della loro scuola: la presenza e l'aumentata importanza di questo personaggio dimostra che ormai la scuola episcopale sta diventando un organismo più complesso e strutturato.

Fonte: per il documento a: Concilium parisiense, lib. I capitoli 26 e 30, in Monumenta Germaniae Historica, Legum Sectio III: Concilia, tomo II, parte II, pp. 628-629, 632; per il documento b: ibidem, cap. 12, p. 675.

a) Danno e disonore viene alle istituzioni ecclesiastiche dal fatto che contrariamente alle prescrizioni canoniche, non si tengono due volte all'anno i concili episcopali.

Le disposizioni canoniche prescrivono che «ai concili presenzino i preti, i diaconi e tutti coloro che ritengono di aver subito torto, e si rimettano all'esame del sinodo». Ci parve perciò opportuno e molto avrebbe giovato alla santa Chiesa di Dio che fossero bene presenti accanto a ciascun vescovo, le persone dotte che egli istruisce alla milizia di Cristo e ad onore e utilità della sua chiesa; così che si facessero conoscere alle altre chiese, manifestando, ad esempio degli altri, la cura e la lungimiranza del vescovo. Tutti i vescovi, per il decoro e l'utilità della Chiesa, devono provvedere con maggior cura alle scuole.

Già il pio e fedele imperatore Ludovico, caro a Dio, ha ordinato e raccomandato ai responsabili delle chiese di istruire ed educare nelle comunità a loro affidate strenui soldati di Cristo, tali da conciliare la benevolenza di Dio. Dice infatti il profeta Daniele: «I dotti brilleranno dello splendore del firmamento; e coloro che educano gli altri alla giustizia, come stelle per l'infinita eternità». Ma la risposta di non pochi vescovi a questa raccomandazione, diremo meglio ingiunzione, del loro principe è stata fino ad ora tiepida e negligente. Ordiniamo pertanto che, lasciata d'ora in poi da parte l'inerzia e la trascuratezza, si ponga da parte di tutti più attenta e vigilante cura nell'educare e nell'istruire i soldati di Cristo. Inoltre, come già si è detto prima, ogni vescovo; recandosi al concilio provinciale, porti con sé i maestri della propria scuola in modo che a tutti sia manifesta la sua vigilante preoccupazione per il culto divino.

b) Un brano della supplica dei vescovi a Ludovico e Lotario.

E similmente rivolgiamo una fervida supplica alla vostra grandezza, suggerendo che, a imitazione dell'iniziativa paterna, istituiate in almeno tre località del vostro impero, opportunamente scelte, delle scuole. Impedirete così che, Dio non voglia, l'incuria renda vani gli sforzi di vostro padre e vostri, e procurerete grande vantaggio e onore alla santa chiesa di Dio, e a voi un meritato premio e memoria eterna.

8. SCUOLE NELLE PARROCCHIE RURALI

Due carte del Capitolo dei canonici di Modena, datate al 796 circa e al 908, attestano come le scuole funzionanti presso le parrocchie rurali abbiano continuato ad essere, per parecchi secoli dopo il Concilio di Vaison che ne testimonia la presenza in Italia, centri fondamentali di istruzione elementare. E al tempo stesso rivelano le difficoltà in cui non di rado si dibattevano, facendo intravedere le inevitabili conseguenze. I due documenti furono trascritti dal Muratori nelle «*Antiquitates Italicae*» e ripresi con evidenza da tutti coloro che dopo di lui si occuparono di storia della scuola in Italia.

Fonte: L. A. MURATORI, Antiquitates Italicae Medii Aevi, III, coll. 811-812, 813-814.

a) Consegna della pieve di san Pietro in Sicculo all'arciprete Vittore da parte di Gisone vescovo di Modena, intorno al 796.

Gisone, per misericordia di Dio vescovo di Modena, a tutti i figli della nostra chiesa. Vogliamo che vi sia noto quanto segue.

Sedendo noi sulla cattedra di San Geminiano in Modena, nell'anno 25° e 16° dell'impero dei nostri signori Carlo e Pipino in nome di Dio re gloriosissimi, nel giorno 14 del mese di ottobre indizione quattordicesima, ordinammo e concedemmo la nostra pieve di Sicculo, intitolata a San Pietro, con il consenso dei Sacerdoti e di tutto il clero, nonché del popolo della stessa Chiesa, al nostro arciprete Vittore: a questa condizione, che egli tenga il luogo di rettore e secondo la legge canonica non trascuri di adempiere in tutto ai doveri dell'archipresbiterato. Curi pertanto di riparare la copertura del tempio, di radunare i chierici, di tener scuola, di istruire i fanciulli. Gli affidiamo questa carica a titolo stabile, così che secondo la legge canonica non possa essere revocata da alcuno dei nostri successori, a meno che egli non commetta irregolarità tali da meritargli le censure ecclesiastiche. Stabiliamo inoltre che questa pieve debba a noi e ai nostri successori un tributo di trentacinque soldi annui, da pagarsi ogni anno in occasione della Pasqua: se trascurerà questo obbligo, sia tenuta al pagamento del doppio del tributo, come stabilito dalle leggi. Io Gisone, vescovo della chiesa modenese, ho sottoscritto di mia mano questo privilegio [1].

b) Conferimento della Pieve di Rubiano al prete Sileberto da parte di Goffredo vescovo di Modena, nell'anno 908.

Goffredo, vescovo della santa chiesa di Modena, a tutti i figli della nostra chiesa. Desideriamo che Vi sia noto quanto segue.

Sedendo noi nel Sinodo principale della nostra diocesi, per trattare secondo le nostre possibilità, gli affari che spettano all'autorità cattolica e regolare, secondo la volontà del Signore, si rivolsero alla clemenza della nostra umiltà i Sacerdoti della pieve di Santa Maria in Rubiano, dei quali questi sono i nomi: Giovanni, un altro Giovanni, Sigeberto con altri Sacerdoti della stessa pieve e con loro anche molti fedeli laici della stessa chiesa matrice; essi con lagnanze e pianti lamentavano che la suddetta pieve era andata in rovina e per mancanza di arciprete era quasi abbandonata. A questa lamentela abbiamo prestato attento orecchio e abbiamo incaricato alcuni sacerdoti della nostra chiesa madre di esaminare il caso in vece nostra e di riferirci: essi sono Giseverto priore e sacerdote, Natale prete, Garifuso prete, i quali ci riferiscono che le cose stavano così come ci era stato detto dai suddetti sacerdoti e parrocchiani della Pieve stessa. Ci informammo pertanto da loro, su chi volevano fosse eletto arciprete. Essi, con pieno accordo, chiesero alla nostra umiltà che fosse loro dato come arciprete il sacerdote Sileberto. Di buon grado abbiamo aderito alle loro richieste e preoccupandoci, com'è giusto, delle loro necessità, abbiamo dato loro come arciprete il suddetto sacerdote Sileberto con il consenso dei nostri Sacerdoti e di tutto il clero. Abbiamo tuttavia posto questa condizione, che in ogni giorno della sua vita, secondo il tempo e le possibilità che Dio gli concederà, si studi di servire a Cristo nella sua pieve con una vita religiosa: tenga scuola, educi i fanciulli, ripari le coperture della chiesa,

provveda all'illuminazione e faccia per quanto può e secondo la volontà del Signore tutte le altre cose che comporta la professione ecclesiastica. E questa pieve concediamo a lui con l'aiuto di Dio a titolo stabile, così che questa disposizione non possa essere revocata da nessuno dei nostri successori a meno che egli non commetta azioni tali da meritare il giudizio sacerdotale. In occasione della Pasqua del Signore sia tenuto a pagare il tributo annuale dovuto dalla pieve stessa a noi e ai nostri successori nella misura di trenta soldi annui.

E se si mostrerà tardo o trascurato nel versare questo tributo, sia tenuto al pagamento del doppio, secondo quanto è stabilito dalle leggi.

Dato in Modena, il 6 di giugno, indizione undecima.

Io Goffredo per grazia di Dio vescovo di Modena su questo decreto da me emanato ho apposto di mia mano la mia sottoscrizione [2].

[1] Seguono le altre sottoscrizioni e il sigillo del notaio.

[2] Seguono altre 20 sottoscrizioni di preti, canonici, diaconi e suddiaconi.

9. GLI STUDI DI UN MONACO DEL SECOLO X

Dal racconto, naturalmente non privo di fioriture agiografiche, della giovinezza di Guglielmo novarese, futuro abate di Digione, ricaviamo l'accento ad alcuni centri di studio ecclesiastici nell'Italia settentrionale sul finire del 900. Possiamo anche ricostruire, al di là dello schematismo caratteristico della letteratura agiografia, quella che può essere considerata una vicenda di studio abbastanza tipica per un monaco letterato in questo periodo.

Fonte: RAOUL GLABERr, Vita Sancti Willelmi, in Acta Sanctorum, genn. I, pp. 58-59.

Studi letterari; sua vita monastica a Lucedio con il padre Roberto.

Moltissimi altri presagi di ottimo auspicio si manifestarono in lui: li passiamo sotto silenzio per non ingenerare noia nel lettore. Certo, fin dalla più tenera età, le sue abitudini si differenziavano così chiaramente da quelle degli altri ragazzi [1] da destar meraviglia. Perciò padre e madre, in pieno accordo e con il parere favorevole di tutti i parenti, lo votarono a Dio, destinandolo a servire per sempre nella Sua casa.

Quando aveva circa sette anni lo condussero dunque al monastero di San Michele Arcangelo chiamato Lucedio, nel quale tra l'altro si venerano le ossa del beato martire Jannario. Qui, secondo le disposizioni della regola, lo offesero all'abate del luogo. Egli lo accolse devotamente e lo rivestì dell'abito della professione monastica. Fu lui ad insegnargli i primi rudimenti dello scrivere; lo affidò poi alla cura di un maestro, che non finiva di meravigliarsi vedendo la rapidità dell'intelligenza e i progressi nell'apprendere del suo discepolo il quale in poco tempo aveva raggiunto e superato i compagni più vecchi di lui. Questo gli valse fin d'allora l'ammirazione entusiastica sia dell'abate sia degli altri confratelli.

Col passar del tempo, crescendo egli in età e studiandosi di servire nel timor di Dio e nell'obbedienza, non gli mancarono i tormenti dell'invidia. Egli ne soffriva, ma sopportava con pazienza le offese, continuando ad adoperarsi con tutte le sue forze per il miglioramento dei suoi detrattori. Aveva infatti appreso alla perfezione, dapprima a Vercelli, poi a Pavia, sotto sicura guida, le regole dell'arte grammatica...

[1] Un tratto di psicologia dell'infanzia abbastanza comune nel pensiero pedagogico medievale, e ricorrente nelle agiografie: accanto a una valutazione positiva del fanciullo è presente negli autori medievali una fondamentale sfiducia per cui nel ragazzo si scorgono generalmente le inclinazioni cattive, ed è degno di nota colui che fin da piccolo si differenzia dagli altri, ha già le caratteristiche dell'adulto.

10. LO STUDIO NELLA VITA DI UN MONACO LETTERATO

La letteratura agiografica è una fonte importante per la storia della scuola medievale. Trattando dell'infanzia e della giovinezza del protagonista, dà spesso notizie sui suoi maestri. Bisogna naturalmente tener conto delle regole che presiedono a questo genere letterario, per cui, più che ai dati di fatto che possono fornirci, le vite dei santi interessano per il modo in cui presentano l'esperienza scolastica nella vita del protagonista, il rapporto tra studio e vita religiosa, le idee pedagogiche. Ecco alcuni brani della vita di Abbone di Fleury, allievo di Gerberto a Reims, studioso di grammatica e di aritmetica, maestro nell'abbazia inglese di Ramsey prima di diventare abate di Fleury intorno al 1000.

Nel monastero di Fleury è affidato, per essere istruito alle lettere, alla scuola dei chierici appartenenti alla giurisdizione della chiesa di San Pietro. Fu certo, così crediamo un disegno della Provvidenza divina che egli dovesse ricevere i primi elementi delle lettere là dove più tardi avrebbe offerto a piene mani i tesori della sua dottrina alle menti degli scolari assetati di sapienza, restituendo a coloro dai quali non aveva avuto che i primi semplici rudimenti, o ai loro successori, il frutto raddoppiato del capitale avuto in consegna.

Ancor fanciullo ricercava con tanta passione le profondità dell'arte letteraria, che quanto udiva una sola volta dai maestri lo riponeva per sempre nel segreto del cuore... Con l'incessante esercizio delle lettere egli si preoccupava di domare la carne per costringerla a servire allo spirito. Ed infatti non faceva come certi giovani, che per amore dello studio trascurano la devota applicazione alla preghiera. Poiché egli con tutto

l'affetto del suo cuore amava la professione di vita monastica che il suo abito dichiarava, e all'esercizio delle arti liberali si dedicava quasi per divertimento, dopo aver innalzato a Dio l'offerta delle sue preghiere. Egli era giunto ormai a un grado così elevato di scienza che poteva distribuire anche agli altri il tesoro dei talenti ricevuti; fu quindi incaricato di insegnare agli scolari; ed egli, per un periodo di alcuni anni li istruì con tanta cura nella lettura e nel canto che avrebbe potuto mostrare con legittimo orgoglio la sua soddisfazione per aver saputo far fruttare tanto la moneta che gli era stata affidata. Ma egli, ardendo dal desiderio di scrutare sempre più profondamente i misteri della scienza, si recò nei centri di studio di diverse località: conoscendo ormai perfettamente la grammatica, l'aritmetica e la dialettica, voleva arricchire la sua mente con il possesso delle altre arti. Si recò dunque presso maestri in fama di grande sapienza a Parigi e a Reims, dove fece qualche progresso (ma non quanto avrebbe desiderato) nell'astronomia. Ritornato ad Orleans, riuscì, a caro prezzo, a farsi insegnare da un chierico, ma nascostamente, a causa degli invidiosi, le dolcezze dell'arte musicale. Possedeva così completamente cinque delle cosiddette arti liberali, e superava con la vastità della sua scienza tutti i contemporanei. Rimanevano la retorica e la geometria, delle quali non poté raggiungere come avrebbe voluto una piena conoscenza; anche, di queste tuttavia non rimase completamente digiuno. Aveva, infatti appreso la ricchezza dello stile retorico dalla lettura di Vittorino, colui che Gerolamo interprete della legge divina si vanta di aver avuto maestro, e conosceva non mediocrementemente la molteplicità dei numeri dell'arte geometrica. Infine, essendosi formato con l'impegno e la vivacità del suo ingegno una così vasta cultura, non gli fu difficile scrivere a sua volta su questi argomenti. Sciolse con eccezionale acutezza alcuni nodi dei sillogismi dialettici e mise insieme vari e dilettevoli calcoli relativi al computo. Un suo scritto dà notizia ai posteri delle dispute da lui composte sul corso del sole, della luna e dei pianeti. Diceva che contro i vizi della carne bisogna combattere una lotta continua... E riteneva che per questo, dopo le preghiere, dopo le virili battaglie dei digiuni, molto giovasse lo studio delle lettere. Egli stesso ne era un cultore appassionato e quasi non lasciava trascorrere tempo in cui non leggesse scrivesse o dettasse...

Sezione III – IL CURRICULUM DEGLI STUDI

Introduzione

Se si esclude l'Università, di cui tratteremo in altra parte, non ci è sempre facile farci un'idea precisa di quali fossero gli argomenti studiati nelle scuole medievali. Se seguiamo lo svolgersi della letteratura medievale possiamo vedere intorno a quali interessi si sviluppi la cultura scritta nei vari momenti e nei vari luoghi, e come le diverse discipline si organizzino a poco a poco in un sistema unitario, nel quale si fissano i rapporti interni e le finalità.

Per una scuola, come quella medievale, che dà tanta importanza allo studio dei testi degli autori, ed è così legata alla cultura letteraria, un'indagine di questo genere può essere molto significativa. Ma ovviamente la cultura letteraria non coincide mai del tutto con la cultura scolastica. I testi che sono elencati nei cataloghi delle biblioteche medievali solo in parte servivano alla scuola, molti erano conosciuti e utilizzati soltanto da alcuni dotti studiosi. Nel nostro caso, inoltre, si può parlare di «programma» solo in un senso molto generico. La maggior parte della documentazione di cui disponiamo ci dà, per forza di cose, testimonianze sulle scuole più famose, quelle che la fama di un maestro e la vastità, appunto, della sua dottrina rende degne di nota, che costituiscono un punto di richiamo per gli studenti desiderosi di approfondire la conoscenza di qualche materia. Ma il curriculum degli studi che si svolgevano in quella scuola non costituisce di necessità un modello cui si debbano attenere tutte le altre; al contrario.

Diremo perciò che è più facile ricostruire un programma ideale che non seguire concretamente lo scolaro nel corso della sua carriera di studi.

Di questa carriera, il primo, e per i più unico, gradino era l'imparare a leggere e a scrivere. Prima che scomparisse il vecchio sistema di educazione romana e più tardi, quando le scuole incominceranno a ristrutturarsi in modo più complesso, il compito di insegnare a leggere e a scrivere è spesso affidato a un maestro apposito. Egli esercita i ragazzi a ripetere le lettere dell'alfabeto, poi a comporle nelle parole; altre volte il procedimento è inverso: si incominciano a imparare a memoria i testi, ripetendo quello che dice il maestro, e in seguito si impara a riconoscere le lettere sul testo. Gli alunni imparano poi a riprodurre le lettere sulla loro tavoletta, seguendo il modello disegnato dal maestro.

Nella scuola tardo-antica, e nella scuola del «grammaticus» che ne è il proseguimento nell'alto Medioevo, gli alunni, subito dopo aver imparato a leggere e a scrivere incominciavano a esercitarsi a leggere e a ripetere e a ricopiare i versi dei poeti classici. Nel monastero, e in tutta la scuola medievale fino a quella delle città comunali, il posto di questi testi è occupato dal Salterio (raccolta dei Salmi). A seconda delle scuole e degli alunni varia il numero dei salmi che si devono leggere e imparare a memoria, ma è questo il contenuto fondamentale dell'istruzione a livello elementare. Questa comprende poi il computo e il canto. I ragazzi imparano a calcolare servendosi di piccoli oggetti o delle dita: il computo ha un fine eminentemente pratico, di mettere lo scolaro in grado di compiere le operazioni aritmetiche richieste dalle necessità quotidiane, e nella scuola ecclesiastica, soprattutto alto-medievale, ha quasi esclusivamente un'utilizzazione liturgica: serve a calcolare le date delle ricorrenze dell'anno, materia che sarà sviluppata ai livelli superiori dall'aritmetica e dall'astronomia. Il contenuto dell'istruzione superiore si organizza a poco a poco nel sistema delle sette arti liberali, che più tardi verranno suddivise in due gruppi: da una parte grammatica, retorica e dialettica, raggruppate nel «trivio», dall'altra il «quadrivio», che comprende aritmetica, geometria, astronomia e musica. Questa suddivisione incomincia a stabilirsi quando lo studioso medievale prende coscienza che esistono caratteristiche specifiche, proprie le une delle discipline letterarie, le altre delle discipline scientifiche: ma anche l'insegnamento di queste ultime è sempre, per gli strumenti e i metodi, un insegnamento soprattutto letterario.

Il sistema delle arti si fonda sui contenuti della cultura della tarda romanità, consegnati alla scuola medievale con una grandiosa opera di compilazione e di sistemazione dello scibile dagli scrittori tardo-antichi e altomedievali: Marziano Capella, Boezio, Isidoro di Siviglia, Beda.

Alla scuola di grammatica si studiavano le parti del discorso, l'ortografia, le regole della flessione e della concordanza, talvolta già l'etimologia, e, quando questa cessa di essere una lingua d'uso, il latino anche dal punto di vista lessicale. Si utilizzavano i manuali ereditati dall'antichità classica, specialmente l'Ars minor di Donato, le sezioni dedicate a questa disciplina negli scritti dei compilatori, e, per il lessico, i glossari. Quando lo studente si è impadronito delle regole della prosodia, egli può utilizzare la conoscenza della grammatica allo scopo cui è destinato l'insegnamento di questa materia: la lettura e l'interpretazione degli autori.

Un procedimento analogo è applicato alla lettura dei testi degli autori «profani» e dei libri sacri: il maestro, con le sue spiegazioni, e servendosi dei libri scolastici glossati guida l'allievo all'analisi e alla comprensione letterale del testo. In questo momento la conoscenza della grammatica è per lo studente qualcosa di più di un puro strumento tecnico: essa non lo introduce semplicemente alla comprensione materiale delle parole, ma della realtà stessa che le parole intimamente manifestano, essendo, per l'uomo medioevale, ben più che segni convenzionali. Il gusto per l'etimologia rappresenta bene questo atteggiamento mentale: le parole hanno un legame misterioso con le cose che indicano, così come il nome che viene imposto ai bambini alla nascita reca il segno del loro futuro destino, e sta appunto all'etimologia scoprire questo legame.

Se nell'uso scolastico la grammatica è impiegata per l'interpretazione sia della letteratura sacra sia di quella classica, bisogna osservare che questo esercizio ha un valore tutto particolare negli ambienti monastici specialmente nei primi secoli, dove ancora non si può parlare di scuole istituzionalizzate. Qui la lettura della

«sacra pagina» ha soprattutto un fine ascetico, è una meditazione, una preghiera. La «lectio» scolastica tende verso la «quaestio» e la «disputatio»... la «lectio» monastica tende verso la «meditatio» e verso l'«oratio». La prima è orientata verso la scienza e il sapere; la seconda verso la sapienza e il gusto. Nel monastero la lectio divina, attività che comincia con la grammatica, sbocca nella compunzione, nel desiderio escatologico (Leclercq).

Dagli ambienti monastici vengono quindi spesso le critiche a un insegnamento della grammatica fine a se stesso, che rimane un vuoto e sterile esercizio tecnico.

Completavano il ciclo delle arti del trivio la retorica e la dialettica. Le competenze delle due discipline e la loro posizione nel curriculum degli studi letterari variano durante i secoli. Inoltre queste due arti, e specialmente la dialettica, furono in abbandono nelle scuole medievali dopo la decadenza della scuola classica, per riprendere importanza dopo il mille e nel periodo Universitario, con la fioritura della logica.

Dopo che alla scuola di grammatica si erano apprese le regole del linguaggio corretto, a quella di retorica (ma anche qui i confini delle due arti sono spesso difficili da stabilire) si apprendevano, avendo a modello sempre i poeti e, tra i prosatori, soprattutto gli storiografi, il linguaggio ornato, le figure retoriche, gli artifici dello stile.

La storia degli studi retorici è caratterizzata nei secoli dalla discussione sull'oggetto, i metodi, i fini di quest'arte, che da origine a due opposte soluzioni: ora la retorica è interpretata come un complesso di norme tecniche ora come una disciplina formatrice, inscindibile dalla sfera etica. La prima interpretazione, che era stata tipica della speculazione greco-ellenistica, e si era espressa in una vasta produzione di manuali tecnici per l'apprendimento di quest'arte, è ripresa all'inizio del medioevo da Boezio: ad essa rimane sostanzialmente fedele anche Cassiodoro, per il quale il fine della retorica è quello di ottenere un'esposizione ordinata, piacevole e persuasiva del pensiero, indipendentemente da un giudizio di valore sul contenuto. Più ampia è invece la visione di Sant'Agostino, che si rifà a Cicerone, alle dottrine platoniche e all'identificazione dell'oratore con il «vir bonus» di più antica tradizione romana: assume a modelli anche i testi della Sacra Scrittura, e traccia su queste basi le nuove linee dell'eloquenza cristiana. È questa l'impostazione che assume l'insegnamento della retorica nel primo medioevo, anche per l'influenza di Isidoro di Siviglia, vicino all'ideale agostiniano anche se raccoglie elementi della tradizione aristotelica di Boezio. Nel tardo medioevo la retorica vedrà invece ridotte le sue competenze dallo sviluppo della logica.

La logica rientra nel programma di studi superiori dapprima come la disciplina che presiede all'organizzazione del pensiero. Il compito, che dai maestri dell'epoca carolingia era affidato alla grammatica, di disciplina e guida alla comprensione degli «Auctores» è ora trasferito alla logica, considerata sulla scia della dottrina aristotelica, anzitutto un metodo, che costituisce la necessaria propedeutica allo studio delle altre scienze. Scoto Eriugena già sottolinea questo significato, che era stato attribuito alla logica da Sant'Agostino in polemica con Sant'Ambrogio. Nei primi secoli dopo il mille gli studenti di logica si esercitavano intorno a problemi di classificazione delle scienze, o studiavano le leggi del procedimento dialettico: a noi sembrano esercitazioni estremamente aride, perché mentre si occupano dei meccanismi del ragionamento, prescindono dal problema del suo valore conoscitivo.

Ma nel secolo XII questo problema incomincia a porsi, e sarà all'inizio della grande fioritura della logica nelle università.

Le arti del quadrivio furono piuttosto trascurate durante l'alto medioevo e anche in seguito furono, salvo eccezioni, meno coltivate delle discipline letterarie. Dell'insegnamento scientifico bisogna soprattutto dire, come già abbiamo accennato, che anch'esso si fonda sullo studio degli «auctores». La frattura fra lo studio delle scienze e la pratica sperimentale è caratteristico del Medioevo. Ma forse sarebbe bene non fare di questa affermazione, che sostanzialmente è vera, un luogo comune; d'altra parte stiamo trattando della cultura scolastica e la scuola, anche in tempi più moderni, è stata più spesso il luogo dell'insegnamento tradizionale che non della ricerca scientifica.

Mentre il calcolo che poteva servire per le esigenze quotidiane si studiava già nelle scuole di livello elementare, lo studio dell'aritmetica nelle scuole superiori comportava la lettura dei manuali «enciclopedici» nella parte dedicata a questa scienza, e dei «computi» ecclesiastici che la cultura medievale produsse in abbondanza, soprattutto nel mondo irlandese ed anglosassone. L'aritmetica, così come la musica, che utilizza anch'essa le stesse fonti, ha dunque una finalità pratica nelle esigenze della liturgia: si dibattono nelle scuole soprattutto problemi relativi alla datazione delle varie ricorrenze dell'anno liturgico. Ma benché isolati non mancano i maestri, come Gerberto d'Aurillac e Abbone di Fleury, che danno all'aritmetica un valore molto più comprensivo, cioè quello di scienza che, essendo tutto il creato costituito «in numero, peso e misura», contiene in sé i primordi di tutte le cose. La geometria si occupava specialmente del calcolo delle grandezze e dei rapporti fra queste, sempre fondandosi sulle autorità tradizionali; la musica, nel suo aspetto teorico, studiava i rapporti fisici fra le note. Ma i contenuti della scuola medievale non si esauriscono nel sistema delle arti. Vi hanno una parte importantissima, infatti, la medicina e il diritto. E dobbiamo trascurare altre forme di insegnamento, come quello delle tecniche artigianali, delle diverse forme artistiche, dell'agrimensura, non meno importanti ma che, queste sì, esulano dall'ambito della scuola nei termini entro i quali l'abbiamo definito.

Dell'insegnamento del diritto e della medicina nell'Università si dirà a suo luogo. Durante il periodo preuniversitario queste due discipline si trasmettono in effetti in modo alquanto diverso dalle arti liberali. Esse non fanno parte del programma tradizionale delle scuole, pur costituendo una componente essenziale della cultura della persona istruita.

La conoscenza del diritto civile e del diritto canonico, indispensabile all'esercizio delle funzioni pubbliche e all'organizzazione interna della chiesa, si è tramandata lungo tutto il medioevo. Si è molto discusso sulla presenza di scuole di diritto nell'Italia Longobarda, che costituirebbe l'antecedente lontano della fioritura degli studi giuridici in Italia nell'età successive. In realtà sembra che la conoscenza del diritto si tramandasse piuttosto al di fuori della scuola, fondandosi sulla pratica e sulla conoscenza dei testi; le raccolte canoniche da un lato, le raccolte giuridiche, le somme dell'arte notarile, i formulari dall'altro. Maestri famosi per le loro conoscenze del diritto non tenevano vere e proprie scuole, ma venivano consultati e richiesti del loro parere nei casi controversi.

Per quanto riguarda la medicina, permane, durante tutti i secoli precedenti la fioritura delle scuole mediche nel periodo universitario, un contrasto più o meno vivo tra gli studi di medicina e la pratica medica. Spesso quest'ultima è considerata non conveniente alla dignità degli studi; da parte delle autorità ecclesiastiche si rinnovano per monaci e chierici i divieti ad occuparsene. Non esistono d'altra parte scuole di medicina con un programma ben definito.

Ma gli studi medici sono coltivati con passione in molti luoghi. La fama di un maestro particolarmente dotto attira anche da molto lontano folle di uditori. È, come abbiamo detto, uno studio fatto sui libri, specialmente sulle opere di Ippocrate, di Galene e di Sorano, sull'Ophtalmicus di Demostene Filalete, più tardi e più raramente su Celso. Ma i cultori di questa scienza lasciano talvolta i libri per verificare con occhio curioso quanto hanno letto nella realtà di un mondo in cui il male fisico appare un fatto tanto misterioso e ineluttabile. I più famosi di loro, come Fulberto di Chartres, vengono consultati con insistenza, e anche quando rifiutano di dare consigli, adducendo la mancanza di pratica, dimostrano un acuto interesse al rilevamento dei sintomi delle malattie.

Nota bibliografica sul curriculum degli studi

Sulle «artes» e lo studio dei classici nel Medioevo: M. ROGER, L'enseignement des lettres classiques d'Ausane à Alcuin, A. Picard, Parigi 1905; A. VISCARDI, La scuola medievale e la tradizione scolastica classica, «Studi medievali», Nuova Serie, XI (1938), pagg. 159-170; F. SIMONE, La «Reductio artium ad sacram Scripturam» quale espressione dell'umanesimo medioevale fino al secolo XII, «Convivium», VI (1949), pagg. 887-927; G. GHIRI, La cultura classica nella coscienza medievale, «Studi Romani», II (1954), pagg. 395-410; E. JEAUNEAU, Nani sulle spalle di giganti, a cura di F. LAZZARI, Napoli 1969.

Sul «quadrivio» e le discipline scientifiche: L. THORNDYKE, History of magic and experimental science, 6 voll., New York, Columbia University Press, 1953-1958; P. RAJNA, Le denominazioni di Trivium e Quadrivium, «Studi Medievali», Nuova Serie, I (1928), pagg. 4-36; A. PANIZZI, La scuola vescovile di Salerno, origine della scuola medica salernitana, Salerno 19682.

Sulle «artes dictandi»: E. FARAL, Les arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle, É. Champion, Parigi 1923.

Sul problema del rapporto tra studio scientifico, tecnica e professioni: A. FANFANI, La préparation intellectuelle et professionnelle à l'activité économique en Italie du XIVe au XVIe siècle, «Le Moyen âge», LVII (1951), pagg. 327-346; G. BEAUJOUAN, L'interdépendance entre la science scolastique et les techniques utilitaires, Parigi 1957; F. ALESSIO, La filosofia e le «artes mechanicae» nel sec. XII, «Studi medievali», 3ª serie, VI, I (1965), pagg. 71-161.

1. GREGORIO MAGNO E GLI STUDI LIBERALI

Un testo molto discusso di Gregorio Magno, la lettera al vescovo francese Desiderio di Vienna. È stato spesso portato a prova dell'avversione di san Gregorio per gli studi liberali («grammatica» è da intendersi in senso lato): in effetti l'autore della Regula pastoralis insiste soprattutto sul fatto che compito del vescovo non è quello di spiegare la letteratura classica.

Fonte: GREGORIUS I PAPA, Epistola XI, 34, ed. L. M. Hartmann, in Monumenta Germaniae Historica, Gregorii I Papae Registrum Epistolarum, t. II, Berlino 1899, pag. 303.

Ci avevano parlato molto bene dei tuoi studi, e noi ce ne eravamo rallegrati, così che l'animo nostro era ben lontano dal volerti negare ciò che chiedevi. Ma poco dopo giunse alle nostre orecchie un fatto, che non possiamo ricordare senza dolore: tu, fratello nostro, ci dicevano, spiegavi in pubblico la grammatica. La cosa ci è dispiaciuta moltissimo e non l'abbiamo affatto approvata, tanto che le notizie che prima ci rallegravano ora ci danno tristezza e dolore. La stessa bocca non può cantare le lodi a Giove e quelle a Cristo. E se questo è sconveniente per un laico timorato di Dio, considera tu stesso quanto possa essere grave e nefando per un vescovo.

Abbiamo interrogato a fondo su questa vicenda il prete Candido, nostro figlio diletteissimo, che era sopraggiunto qualche tempo dopo: egli ha negato tutto, cercando di scusarti. Ma noi non siamo ancora tranquilli, perché, trattandosi di un fatto così grave per un vescovo, occorre che ogni dubbio sia dissipato con assoluta certezza.

Se ora le voci che sono giunte al nostro orecchio sul tuo conto si dimostreranno con ogni evidenza false, se ci sarà data assicurazione che non ti occupi più delle lettere secolari, sia ringraziato Iddio, il quale non ha permesso che il tuo animo si macchiasse di quelle blasfeme e nefande parole. Ben volentieri e con animo sollevato ci adopereremo per concederti ciò che chiedi.

Ti raccomandiamo con tutto il cuore i monaci, che, insieme con il prete Lorenzo, nostro figlio diletteissimo, e con l'abate Mellito, abbiamo inviato ad Agostino, nostro reverendissimo fratello nell'episcopato: provvedi a che nulla ne ritardi la partenza.

2. ALLEGORIA DELLE ARTI LIBERALI

I codici miniati, e anche la grande pittura e la scultura, sono ricchi di raffigurazioni simboliche delle sette arti liberali. Le arti, in forma di figura umana, sono spesso collocate tra i rami di un albero, in posizioni e atteggiamenti che simboleggiano i rapporti reciproci tra di esse, e con attributi che si riferiscono all'oggetto delle varie materie. Teodolfo di Orléans, il maggior poeta dell'età di Carlomagno, ci dà una descrizione in versi di una di queste raffigurazioni. Ne riportiamo l'inizio.

Fonte: THEODULPHUS AURELIANENSIS, *De septem liberalibus artibus in quadam pictura depictis, in Monumenta Germaniae Historica, Poëtae latini Aevi Karolini, I, pp. 544-545.*

C'era un disco, tracciato in circolo ad immagine del mondo. Lo decorava l'immagine di un solo grande albero, ai piedi del quale, tra le radici, sedeva la Grammatica, grandissima, in atto di dar origine all'albero stesso e di sostenerlo. E per questo motivo l'albero è raffigurato come se nascesse da lei, perché senza di lei non si può accedere a nessun'altra arte. Nella sinistra ella regge la sferza, nella destra la spada: con quella incita i pigri, con questa recide i vizi. Un diadema, raffigurante la sapienza, di cui ha il primato, le ornava il capo. E ai tuoi fianchi siedono, o eccelsa Sophia, quelli da cui tu trai origine, l'intelletto buono e la retta opinione.

Dalla parte destra del tronco dell'albero, si dipartono, uno accanto all'altro, due rami. Il ramo destro sorregge la Retorica e te, o Dialettica, il sinistro le quattro Virtù. La Retorica sedeva con la mano destra protesa nel foro, presso la mole di una città turrita: essa tratta infatti con grande eloquenza il diritto civile e suole regolare le private contese. L'espertissima mano dell'artista le ha dato ali al corpo, e il capo di leone. La lievità delle parole, simboleggiata dalle ali, e la forza del Icone, simboleggiata nel capo, bene esprimevano le caratteristiche dell'eloquio retorico. Così Mercurio, muovendo le ali che gli adornano il capo e i piedi, ben rappresenta il lieve corso delle parole.

Non lontano di qui siede la Dialettica, madre del ragionamento: mentre infatti la Retorica era raffigurata in piedi, questa appare seduta. Simili nel valore, diverse nell'atteggiamento, una, ritta in piedi, tuona, l'altra, stando seduta, legge. L'una ricerca i luoghi affollati, l'altra quelli appartati, l'una desidera incessantemente il foro, l'altra la penna.

3. GRAMMATICA E ERESIA

Un bel brano di Raoul Glaber, narrando il caso del grammatico Vilgardo, descrive il fatale trapasso dalla passione per gli studi all'eresia. Siamo a Ravenna, intorno al 1000.

Fonte: RAOUL GLABER, *Historia Francorum, libro II, cap. 12.*

Un tale, a nome Vilgardo, nutriva per la grammatica una passione più forsennata che costante, come tipico degli Italiani, che, per quella, trascurano tutte le altre arti. Gonfio dell'orgoglio del suo sapere, andava fino alla pazzia: tanto che una notte gli apparvero i diavoli sotto le forme di Virgilio, Giovenale e Orazio e lo ringraziarono del suo ardore nello studiare i loro libri e nell'affermare le loro autorità presso i posteri.

Da allora, sedotto dall'inganno dei diavoli, insegnò i dogmi, asserendo che le parole dei poeti fanno fede in tutto e per tutto. Alla fine fu giudicato eretico e condannato dal vescovo della città, Pietro. E da per tutto in Italia si trovò gente che abbracciava quella pestifera credenza, e anch'essi morirono di ferro e di fuoco.

4. CORRISPONDENZA TRA MAESTRO E ALLIEVO

Gerberto di Aurillac, mentre, arcivescovo di Reims, è alle prese con la feroce opposizione di ecclesiastici e feudatari, riceve questa lettera (**doc. a**) da Ottone III, forse da lui sollecitato ad intervenire in suo aiuto. L'imperatore, che era stato allievo di Gerberto quando questi aveva soggiornato alla corte di Ottone II, esprime il desiderio di averlo ancora come maestro. La lettera è redatta in uno stile ricercato, come si conviene alla fama di dottrina del destinatario. Il documento (**doc. b**) riporta la risposta di Gerberto, che ben presto lascerà la sede episcopale di Reims per raggiungere in Germania l'imperatore.

Fonte: Per il documento a: Lettera CLIII, ed. e trad. francese J. Havet, *Lettres de Gerbert*, Parigi 1889; trad. inglese H. Lattin, *The letters of Gerbert*, New York 1961; per il documento b: *ibidem*, lettera CLIV.

a) Ottone a Gerberto

L'imperatore Ottone a Gerberto, peritissimo dei filosofi, e illustre nelle tre parti della filosofia.

Noi vorremmo sopra ogni cosa acquistarci l'eccellente e venerata vostra amicizia, e desidereremmo assicurarci per sempre in avvenire il vostro patrocinio, poiché la vostra sublime sapienza è sempre stata benevola guida alla nostra semplicità. Ora, affinché, rimosso ogni ostacolo, possiamo rivolgerci a voi con gli accenti della nuda verità, abbiamo deciso che questa lettera vi manifesti appieno la nostra volontà: che voi rimuoviate in noi quanto c'è della rozzezza Sassone e facciate sì che si sviluppi la finezza greca[1]: poiché se vi è qualcuno che la sappia ravvivare, si troverà pure in noi una qualche scintilla dello spirito dei greci. Accostate a questo debole tizzone la fiamma della vostra scienza, ve lo chiediamo con umile preghiera, così da suscitare con l'aiuto di Dio il vivace ingegno dei Greci, e insegnateci l'arte aritmetica, affinché, pienamente istruiti in essa possiamo penetrare qualche cosa della finezza degli antichi.

Non tardate dunque ad informarci per lettera di ciò che a voi piaccia fare a questo proposito. State bene.

Al termine della lettera, Ottone aggiunge questi versi, come prova della sua volontà di dedicarsi allo studio delle lettere, e come primo tentativo: *Versus numquam composui, nec in studio habui; dum in usu habuero, et in eis viguero, quot habet viros Gallia tot vobis mittam carmina* (Non ho mai scritto carmi, non ho ancora appreso quest'arte. Quando l'avrò appresa, e avrò fatto progressi, quanti uomini conta la Francia, tanti versi vi manderò).

b) Gerberto a Ottone

Al nostro glorioso signore Ottone Cesare Augusto Gerberto, per grazia di Dio arcivescovo di Reims, augura tutto quanto è degno di tanto imperatore.

Alla vostra smisurata benevolenza, con la quale mi giudicate per sempre degno del vostro servizio mi è dato di rispondere forse con un augurio, non certo con i meriti. Se alcuna scintilla di qualche scienza in me risplende, essa fu suscitata dalla vostra gloria, coltivata dalla virtù del padre, acquisita dalla magnanimità dell'avo. Io dunque non vi arredo ricchezze mie proprie, ma vi restituisco i tesori che ricevetti e che in parte avete già ottenuto, e in parte acquisite quanto prima, come attesta la nobiltà e l'avvedutezza della vostra richiesta, in tutto degna della vostra maestà. Se infatti non riteneste per certo che la virtù dei numeri contiene in sé e da sé fa derivare i primordi di tutte le cose, non cerchereste con tanta assiduità di possederne una piena e perfetta scienza; e se non comprendeste l'importanza della filosofia morale, le vostre parole non risplendebbero tutte della virtù che è custode di ogni altra, l'umiltà. Ma il candore della buona coscienza non è muto: da esso sgorga, non meno che dalle fonti greche quella, oserei dire, facilità oratoria di cui avete dato ampiamente prova nella vostra lettera. Un non so che di divino si manifesta, quando un uomo, greco per l'origine, romano per il potere, richiede quasi per diritto ereditario i tesori della sapienza greca e romana. Obbedisco dunque, o Cesare, al vostro imperiale comando, in questo e in tutto ciò che la vostra divina maestà vorrà richiedermi. Non può sottrarsi al vostro ossequio, colui che tra le cose di questo mondo non vede nulla di più bello del vostro impero.

[1] Com'è noto, Ottone III era figlio di Ottone II di Sassonia e della principessa bizantina Teofane.

5. LA GRAMMATICA E LO STUDIO DEGLI AUTORI, FONDAMENTO DEGLI STUDI LIBERALI

La lettera 101 di Pierre de Blois, di cui l'inizio e la conclusione sono riportate nella sezione dedicata alla pedagogia, tratta nella parte centrale dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento intorno al secolo XII. È una testimonianza interessante sulla scuola del tempo, vista per certi aspetti in una luce fortemente critica, e con il contributo dell'esperienza personale dello scrittore.

Fonte: PIERRE DE BLOIS, *Epistola 101*, ed. J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus, Series Latina, XXVII, coll. 312-314.*

...Tu dici che tuo nipote Guglielmo ha ingegno più sottile e intelligenza più acuta, perché, senza soffermarsi sullo studio della grammatica e degli autori ha subito spiccato il volo verso le sottigliezze dei dialettici; e la dialettica non l'ha appresa, come si fa abitualmente, sui libri, ma sui fogli di appunti e sui quaderni. Non è questo un buon fondamento per lo studio delle lettere, e questa sottigliezza, che tu vantati tanto, è esiziale a molti. Dice Seneca: «Niente è più esecrabile della sottigliezza e null'altro». A che giova spendere le giornate in cose che non servono né in pace né in guerra, né in piazza, né nel chiostro, né in consiglio, né in chiesa, non servono a nessuno e da nessuna parte, se non nelle scuole? Scrive Seneca a Sucilio: «Che c'è di più fine della resta di una spiga, e di che utilità è? Così è l'intelligenza che, appagandosi della sua sottigliezza, non ha alcun peso né fondamento».

Proprio mentre con giovanile leggerezza spicca il volo verso il cielo, Jcaro precipita nei flutti del mare. Così coloro, che nello studio delle arti procedono con temeraria rapidità, crollano poi rovinosamente. Certi maestri, invece di cominciare a dare ai discepoli i primi fondamentali elementi, li mettono a disquisire sulle questioni più sottili e complesse: il punto, la linea, la superficie, la quantità dell'anima, il fato, l'inclinazione della natura, il caso e il libero arbitrio, la materia e il moto, i principi delle sostanze, l'origine delle quantità e la divisione delle grandezze, la natura del tempo, del nulla, del luogo, l'identità e la diversità, il divino, il divisibile e l'indivisibile, la sostanza e la forma del suono, l'essenza degli universali, l'origine, l'uso, il fine della virtù, le cause delle cose, il riflusso dell'Oceano, le sorgenti del Nilo, i vari segreti della natura, i primi inizi dell'universo, e così via: tutti argomenti che richiedono cultura vasta e profonda, e intelligenze ben formate.

In tenera età ci si deve esercitare nelle regole dell'arte grammatica, nello studio delle analogie, dei barbarismi, dei solecismi, dei tropi e degli schemi: a questa disciplina si applicarono con diligenza Donato, Servio, Prisciano, Isidoro, Beda e Cassiodoro: e certo non l'avrebbero fatto, se essa non fosse il fondamento indispensabile di ogni scienza. Anche Quintiliano scrive di grammatica, ne afferma l'utilità e la loda incondizionatamente, al punto di affermare che senza di essa non può darsi vera scienza. Cesare compose dei libri sull'analogia, ben sapendo che né la prudenza, virtù che possedeva in massimo grado, né l'eloquenza, nella quale eccelleva, possono ottenersi senza lo studio della grammatica, Cicerone, come ci rivelano numerose sue lettere, invita caldamente il figlio, che amava di tenerissimo affetto allo studio della grammatica.

A che serve dunque leggere e rileggere i foglietti di appunti, studiarsi a memoria i compendi, rompersi la testa sulla astrusità dei sofismi, e disprezzare gli scritti degli antichi, rifiutando tutto quanto non si trova nei riassunti dei propri maestri? Sta scritto: presso gli antichi risiede la scienza. E Geremia non è tratto fuori dalla cisterna, finché per mezzo di funi non gli sono stati mandati giù abiti vecchi e consunti dall'uso. Poiché non si ascende dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della scienza se non si sono letti e riletti con studio devoto gli scritti degli antichi. S. Gerolamo si gloria di aver passato ore e ore di studio assiduo sugli scritti di Origene. E Orazio si vanta di aver letto e riletto Omero: «Egli mi ha insegnato che cosa è bello, che cosa è brutto, che cosa utile o inutile, più e meglio di Crisippo e di Crantore».

L'ho sperimentato io stesso: quando fanciullo muovevo i primi passi nell'arte dei versi, molto mi giovò il fatto che, per incitamento del maestro, non traevo materia dalle favole ma dalla verità della storia.

Mi giovò l'esser stato costretto, da ragazzo, a mandare a memoria e a ripetere le epistole di Ildeberto, che sono modelli d'eleganza e di stile. Oltre ai testi d'uso frequente nelle scuole mi giovò l'aver scorso con assiduità Trogo Pompeo, Giuseppe Flavio, Svetonio, Egesippo, Curzio Rufo, Cornelio Tacito, Tito Livio, tutti autori che inframmezzano spesso alla narrazione storica passi utili all'edificazione dei costumi e all'apprendimento delle arti liberali.

Questo per quanto riguarda gli storici: ho letto poi un numero incalcolabile di altri autori. In essi, come in giardini profumati, i moderni possono, se sono accorti, andar cogliendo fiori, per rivestirsi delle grazie di un eloquio ornato.

Sezione IV – PEDAGOGIA E VITA SCOLASTICA

Introduzione

I metodi e gli ideali che caratterizzano l'educazione che si impartisce nella scuola, già estremamente vari benché vi si possano individuare alcuni motivi ricorrenti, non sono a loro volta che uno dei molti modi di educazione coesistenti nel Medioevo. Si tratta, più che di una diversità di sistemi pedagogici, di una varietà di soluzioni pratiche, che nascono ovviamente da un dato di fatto: la grande varietà di livelli sociali, di condizioni economiche, di tradizioni culturali.

Ogni ambiente ha il suo sistema educativo, tanto più peculiare e meno aperto agli scambi con l'esterno, quanto più il ragazzo vi compie la sua crescita senza bisogno di speciali strutture, ma nella famiglia, nell'ambiente sociale. Ci sarà così un sistema di educazione proprio dei giovani germani, che si addestrano all'uso delle armi e agli esercizi fisici mentre i loro coetanei usciti dalle aristocrazie latine ancora studiano nella scuola di tradizione classica; e un altro proprio dei giovani monaci; e un altro per i figli dei sovrani, che sarà conservato in quelle raccolte di massime morali che sono gli «specchi dei principi»; e un altro per l'alunno della scuola cittadina, e per il garzone della bottega artigiana.

Altri tipi di educazione, quelli di grandi masse di illetterati, hanno lasciato ben poca traccia, e solo possiamo immaginare che siano stati in qualche modo influenzati, determinandone a loro volta alcune caratteristiche, da quei potenti strumenti di formazione della mentalità medievale che sono l'arte figurativa, la predicazione, le tradizioni non scritte.

Il pensiero pedagogico medievale, d'altra parte, considera la disparità di condizione oggettiva delle persone da educare come il primo e più importante dato di fatto cui l'educatore deve adattarsi. La distinzione tra laico ed ecclesiastico, ragazzo destinato alla vita nel secolo oppure alla vita nella chiesa o nel monastero, precede e supera tutte le altre, analizzate spesso con una casistica minuziosa. Dice Gregorio Magno nella *Regula Pastoralis* destinata ai vescovi, un testo fondamentale per gli educatori medievali: «Bisogna istruire in un modo gli uomini ed in un altro le donne, in un modo i giovani ed in un altro i vecchi; in un modo i poveri ed in un altro i ricchi; in un modo quelli che sono allegri ed in un altro quelli che sono tristi; in un modo i sottoposti ed in un altro i superiori; in un modo i servi ed in un altro gli ignoranti... » [1], e il lungo elenco prosegue. Un atteggiamento che rivela, oltre ad un senso profondo delle distinzioni sociali, una duttilità di fronte ai dati di fatto che è tipica, come vedremo, di molti educatori medievali.

Ma limitiamoci a qualche accenno agli ideali e ai metodi pedagogici che interessano più da vicino la scuola.

Gli educatori medievali guardano con interesse e con curiosità al ragazzo. Molti autori amano parlare di se stessi fanciulli, analizzando i propri comportamenti e pensieri, le proprie reazioni di fronte al mondo esterno. I biografi non tralasciano di descrivere la fanciullezza del loro protagonista (è d'altronde un luogo comune di questo genere letterario fin dall'antichità).

Ma tutto questo raramente conduce a una riflessione sulla psicologia del fanciullo come individuo autonomo, dotato di una propria caratteristica personalità. Egli è visto sempre in relazione ad un modello, che è costituito dall'uomo adulto; si ammira il bambino che sembra già un grande, il cui comportamento si distingue da quello abituale dei suoi coetanei. In questo la pedagogia medievale non è molto lontana da quella classica.

La miglior virtù che il ragazzo possa portare all'educatore è dunque una disponibilità completa, perché egli possa riprodurre in lui con fedeltà il modello di uomo ideale, un modello già determinato a seconda della condizione cui il discepolo sarà chiamato da adulto. Ritorna moltissime volte negli scritti dei maestri medievali il paragone con la cera, che deve essere molle al punto giusto per poter essere plasmata con buoni risultati.

Ma la tradizione cristiana introduce nel modo di considerare la personalità del ragazzo motivi nuovi, e sostanzialmente da luogo a due visioni contrapposte, che influiscono anche variamente sulla prassi educativa. Da un lato è il fanciullo segnato dal peccato originale, incline al male per natura, incostante nei propositi, facile preda dei vizi: quello che sant'Agostino ha descritto così bene in famose pagine delle *Confessioni*. Dall'altro è il bambino che Gesù ha indicato a modello quando ha detto: «Se non vi farete come uno di questi piccoli, non entrerete nel Regno dei Cieli»: incapace del male, simbolo dell'innocenza e della purezza.

Con questi presupposti teorici il maestro medievale può porsi di fronte al suo discepolo disponibile alla severità o alla dolcezza. Tipica di questa duttilità e di questa apertura ad esigenze diverse è il programma di educazione monastica contenuto nella regola di san Benedetto.

Nel monastero, l'abbiamo visto più volte, entrano anche fanciulli («nutrire» è il termine usato dai biografi come equivalente di «educare» i futuri monaci), appartenenti a tutte le classi della società feudale. Essi devono essere seguiti da un monaco esperto che, come l'abate, sappia alternare con avvedutezza la durezza e l'affetto, poiché ai fanciulli e ai vecchi si deve usare un rispetto particolare in ragione dell'età.

Le punizioni corporali, d'altra parte, furono in uso in tutti i tipi di scuole, e ogni maestro, non esclusi i pedagoghi privati, che anzi sembrano spesso i più inclini ad abusarne, le considerarono un mezzo indispensabile di correzione e di incitamento. Ma la polemica contro i maestri troppo severi ritorna spesso negli scritti degli autori medievali, e non soltanto di quelli che ne sono stati vittime da ragazzi. Molti educatori proclamano di rifiutare la brutalità nei mezzi di correzione proprio perché inefficace ai fini educativi.

È importante qui sottolineare una caratteristica della scuola medievale: nella gerarchia dei valori essa attribuisce la preminenza a quelli che sono oggetto dell'educazione morale e religiosa, che anche quantitativamente occupano un posto sempre rilevante nei programmi. Questa impostazione si manifesta a diversi livelli.

Nella satira di costume, ad esempio, essa traspare dalla critica rivolta allo studioso ricco soltanto di un sapere tecnico, tutto trionfo della sua cultura arida e vuota. La si legge, negli scritti autobiografici, nel rifiuto (anche questo un luogo comune ricorrente) di esperienze giovanili di studio che non hanno portato ad un arricchimento interiore, ma soltanto all'acquisizione di un sapere che non serve a niente e a nessuno. Nei maestri più consapevoli essa si rivela nello sforzo di dare ad ogni oggetto di studio una giustificazione intima in un sistema coerente di educazione, che è anzitutto disciplina morale.

Anche il maestro deve essere, prima che un dispensatore di scienza, un modello di moralità: gli si ricordano spesso le virtù di cui deve dar prova, se non vuole essere di cattivo esempio agli allievi.

Non vogliamo certamente analizzare qui il comportamento di questa moralità, ma soltanto registrare una impostazione educativa. E se seguiamo la storia della scuola medievale da questo punto di vista, osserviamo un'evoluzione significativa.

L'allegoria dei vizi e delle virtù che, descritta da tante opere letterarie e offerta dai mille esempi dell'arte figurativa alla meditazione anche degli illetterati, compendia l'insegnamento morale del Medioevo, non cambia nelle grandi linee; ma un'evoluzione si produce nella mentalità e nei sistemi educativi. Ai tempi delle prime scuole ecclesiastiche, come le strutture, così anche i programmi educativi erano soprattutto destinati alla formazione dei monaci e dei chierici. Per loro si esplicava in tutta la sua ampiezza lo sforzo pedagogico della scuola. Agli altri non si proponeva un programma morale specifico, il raggiungimento di virtù proprie del loro stato: le mete educative erano sempre le stesse, ma naturalmente ridotte, perché nessun laico avrebbe potuto aspirare a raggiungere la perfezione dello stato ecclesiastico.

Ma quando incominciano a individuarsi le prime forme di una cultura laica, sempre più autonoma da quella ecclesiastica, si sviluppano anche nuovi ideali pedagogici.

Alcuni di questi trovano il terreno in cui svilupparsi nella scuola: la scuola cittadina, che pur perpetuando un insegnamento in gran parte tradizionale, lo finalizza a nuovi bisogni, a un modello nuovo di comportamento sociale (basta leggere le regole di comportamento che i maestri debbono far osservare ai loro scolari, virtù tutte pratiche e «civiche»); oppure l'Università, che crea insieme un tipo nuovo di intellettuale e di studente, attraverso il rinnovamento non solo dei contenuti e dei metodi, ma della stessa organizzazione interna.

Altri ideali pedagogici invece rimarranno un po' ai margini della vita della scuola proprio perché si sviluppano in una cultura che, per sua natura, per l'ambiente cui è legata, si trasmette per altre vie che non sono quelle dell'insegnamento scolastico: sono gli ideali dell'educazione cavalleresca.

Nota bibliografica su pedagogia e vita scolastica

Notizie sulla pedagogia scolastica si trovano in numerosi manuali sulla scuola medievale, in particolare: P. RICÉ, *Éducation et culture dans l'Occident Barbare, 6e-8e siècle*, Éd. du Seuil, Parigi 1962, trad. it.: *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico*, Armando, Roma 1965; G. MANACORDA, *Storia della scuola in Italia*, 2 voll., Sandron, Milano 1913.

In particolare: B. NARDI, *Il pensiero pedagogico nel Medioevo*, Sansoni, Firenze 1957; E. GARIN, *L'educazione in Europa, 1400-1600; problemi e programmi*, Laterza, Bari 1966.

Importante per l'influenza sul pensiero pedagogico medievale: AUGUSTINUS AURELIUS, *De magistro*, introduzione, traduzione e note di F. V. Lombardi, Radar, Padova 1968.

[1] Traduzione da P. Riché, *Dall'educazione antica all'educazione cavalleresca*, Mursia, Milano 1970.

1. EDUCAZIONE BARBARICA

Procopio di Cesarea ci presenta, in forma aneddotica, gli ideali e i metodi che ispirano l'educazione di un giovane principe ostrogoto. Quella dello storico bizantino è la testimonianza di un osservatore estraneo, di ben diversa formazione e cultura, e come tale deve essere valutata; tuttavia non è animata da antipatia preconcepita e nella sostanza risulta verosimile. Interessante, per la storia dei provvedimenti di Teodorico in materia scolastica, la notizia del divieto che egli avrebbe stabilito per i Goti di mandare i propri figli alla scuola di lettere.

Fonte: PROCOPPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, trad. it. di D. Comparetti, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1895, libro I, cap. 2.

I, 2... Amalasuhta volle che il figlio [1] fosse del tutto informato alla vita dei principi romani, ed anche impose che frequentasse la scuola di lettere. Scelti pure tre fra gli anziani Goti, da lei conosciuti come fra tutti più assennati e capaci, ordinò che vivessero con Atalarico. Ai Goti però questo non andava punto a' versi, poiché, bramosi di malmenare i sottoposti, volevano che il loro principe regnasse piuttosto alla maniera barbarica. Ed una volta la madre in camera picchiò il figliuolo per certa sua mancanza, e quegli piangente se ne andò di là nella sala; i Goti che vi si trovavano l'ebbero assai a male e insolentendo contro Amalasuhta affermavano voler essa che presto il figlio più non fosse, per isposarsi a un secondo marito e con quello

regnare sui Goti e sugli Italiani. Raccoltisi i maggiorenti fra loro, recaronsi da Amalasuunta lamentando che il loro re non fosse rettamente educato né come ad essi conveniva; dacché le lettere di troppo sono distanti dal valore e gli insegnamenti di uomini vecchi per lo più han per effetto la timidezza e la pusillanimità; colui adunque che abbia un dì a dar prova di coraggio nelle imprese e acquistarsi gloria, dover essere allontanato dal timore de' precettore ed esercitato invece nelle armi. Aggiungevano che neppur Teodorico avea permesso che alcun goto mandasse i figli alla scuola di lettere, poiché, soleva dire a tutti, se in essi si introduca il timore della sferza mai più non saran capaci di spregiare con forte animo spada e lancia; facevanle anco riflettere come il padre suo Teodorico fosse morto signore di tanto paese ed in possesso di un regno che già non era punto di sua spettanza, quantunque di lettere non avesse appreso neppur un poco. «Or dunque, o signora», dissero, «dai pur ora congedo a questi pedagoghi e fai che Atalarico si accompagni con suoi coetanei, i quali passando con lui la florida età lo incitino al valore secondo l'usanza barbarica».

[1] Atalarico.

2. PEDAGOGIA MONASTICA

La regola di san Benedetto, redatta intorno al 540, forma un tutto organico, pur traendo numerosi elementi da parti di regole più antiche, i rapporti con le quali sono molto controversi. Proprio a causa della sopravvivenza delle regole precedenti non ebbe immediatamente una vasta diffusione, ma dalla fine del secolo VII è ormai universalmente adottata in tutto il mondo occidentale.

Nella regola di san Benedetto sono numerosi i passi contenenti consigli pedagogici, sia di carattere generale, sia per quanto riguarda in particolare l'educazione dei fanciulli che entravano fin da piccoli nel monastero. Per loro, come si è già detto, non furono inizialmente previste vere e proprie scuole, poiché la loro istruzione si compiva, insieme con la formazione morale e religiosa, attraverso la partecipazione alla vita della comunità e con l'aiuto dei monaci più anziani. Ma naturalmente i principi pedagogici della regola ebbero nei secoli successivi un'enorme influenza sulla scuola monastica e sull'educazione in generale.

Fonte: S. BENEDICTI, Regula, Introduzione, testo, apparati, traduzione e commento a cura di G. Penco, O.S.B., Firenze 1958.

L'educatore deve operare le sue scelte pedagogiche adattandosi all'indole dei discepoli.

Nel suo regime poi l'abate deve sempre custodire quella norma con cui l'Apostolo dice: «Correggi, riprendi, rimprovera»; tenendo cioè conto dei diversi momenti, avvicinando rimproveri ad elogi, mostri il severo atteggiamento del maestro e quello affettuoso del padre; e precisamente deve correggere con energia gli indisciplinati e gli irrequieti; gli obbedienti, invece, i più miti e pazienti deve esortarli a maggiori progressi; i negligenti e gli abituali trasgressori vogliamo però che li rimproveri e li castighi...; quanto agli ostinati, testardi, superbi o disobbedienti li tengano a freno al principio stesso del fallo le percosse o altri castighi materiali, sapendo che sta scritto: «L'insensato non si corregge con parole», e ancora: «Percuoti tuo figlio con la verga e libererai la sua anima dalla morte». (cap. II)

Ogni età ed ogni intelligenza devono essere trattate in una maniera speciale. Perciò i fanciulli e gli adolescenti o anche quelli che non possono rendersi conto della gravità della scomunica, quando commettono qualche colpa, o siano puniti con digiuni prolungati o con gravi battiture, dimodoché si correggano. (cap. XXX)

I fanciulli, così come gli anziani, meritano riguardi particolari, anche se, proprio in ragione della debolezza della loro natura, devono essere seguiti con speciale vigilanza.

Benché la stessa natura umana sia portata alla compassione verso queste età, cioè verso i vecchi ed i fanciulli, tuttavia anche per loro si faccia sentire l'autorità della Regola. Si abbia sempre presente la loro debolezza e non siano tenuti alla severità della Regola quanto all'alimentazione, ma si trattino con benevola discrezione e anticipino le ore dei pasti. (cap. XXXVII)

I fanciulli e i giovinetti in chiesa e a tavola conservino con ordine il proprio posto; fuori di lì invece e altrove stiano sotto sorveglianza e disciplina, fino a quando non siano giunti ad un'età più comprensiva. (cap. LXIII)

Quanto ai fanciulli fino all'età di quindici anni, tutti li trattino con oculata disciplina e con vigilanza, ma anche in questo moderatamente e prudentemente. Chi poi si credesse in qualche modo autorizzato ad avere potere sui più avanzati in età senza il comando dell'abate o infierisse sui fanciulli stessi senza moderazione, sia sottoposto alla disciplina della Regola, perché sta scritto: «Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te».

3. PERIPEZIE DI UNO STUDENTE

Nonostante la difficoltà delle comunicazioni, non era infrequente, anche nell'alto medioevo, il caso di studenti che, attratti dalla fama di qualche maestro, si spostassero da una scuola all'altra per soddisfare i loro interessi di studio. Il monaco Richero, allievo di Gerberto a Reims sul finire del secolo, racconta il suo avventuroso viaggio a Chartres, città la cui scuola episcopale era in quel tempo famosa per l'insegnamento della medicina.

Fonte: RICHERO, Historia Francorum, libro IV, cap. 50, edizione e traduzione francese di R. Latouche, in Les classiques de l'histoire de France au Moyen Age, 12 e 17, Parigi 1930 e 1937.

Immerso negli studi liberali, ero tutto preso dal desiderio di apprendere la logica di Ippocrate di Cos, quando, un giorno, nella città di Reims, incontrai un cavaliere di Chartres. Gli domandai chi fosse, chi fosse il suo signore, per che scopo e donde venisse; mi rispose che era inviato da Eribrando, chierico di Chartres, e che voleva parlare a Richero, monaco di St. Remi. Subito io, colpito dal nome dell'amico e dallo scopo della missione, mi presentai come colui che cercava. Lo abbracciai e ci ritirammo in disparte. Mi mostrò una lettera, che mi invitava a venire a leggere gli «Aforismi». Pieno di gioia mi cercai un servitore e, in compagnia del cavaliere di Chartres, mi apprestai a partire per quella città.

Mi congedai dal mio abate, dal quale ebbi come tutto aiuto per il viaggio una bestia da soma. Così, sprovvisto di denaro, di abiti di ricambio e di altri oggetti necessari, raggiunsi Orbais, monastero famoso per la sua ospitalità; di qui riconfortato dall'accoglienza dell'abate D. e rifornito dalla sua generosità, il giorno successivo ripartii alla volta di Meaux. Ma, essendomi addentrato con i due compagni nei tortuosi sentieri dei boschi, quante avventure! A un bivio, sbagliammo strada, e facemmo un giro vizioso di sei leghe. Dopo Château-Thierry la bestia, che prima sembrava un bucefalo, cominciò ad andar più adagio di un somarello. Il sole aveva cominciato a declinare, l'aria era carica di pioggia, si avvicinava il tramonto, quando il nostro valoroso destriero, stremato da uno sforzo supremo, venne meno tra le gambe del servo che lo montava, crollò al suolo e, come colpito dal fulmine esalò l'ultimo respiro a sei miglia dalla città. Chi si è trovato in simili frangenti e può richiamarsi a casi analoghi può rendersi conto di quale sia stata allora la nostra agitazione, la nostra ansia. Il servo, inesperto delle difficoltà di un viaggio di quel genere, stanco morto, si era buttato a terra vicino alla cavalcatura perduta. Accanto a lui, i bagagli, che non sapevamo ormai come trasportare. Pioveva a rovesci; il cielo era nero di nuvole; con il tramonto, stavano per scendere le tenebre.

In quei frangenti, Dio venne in soccorso alla mia esitazione. Lasciai sul posto il servo con i bagagli; gli spiegai che cosa doveva rispondere alle domande di eventuali passanti; lo esortai a resistere al sonno che ormai lo prendeva, e, accompagnato soltanto dal cavaliere di Chartres, raggiunsi Meaux. A mala pena, nella luce incerta, distinguevo il ponte sul quale mettevo i piedi; ma aguzzando la vista, mi accorsi di un nuovo incidente. Era pieno di tanti e tali buchi, che quel giorno quelli che non potevano fare a meno di incontrarsi con i cittadini avevano faticato a passarci. Il cavaliere di Chartres, pieno di iniziativa e pratico di viaggi, si diede d'attorno a cercare una barca. Non trovandola, decise di ritentare la sorte sul ponte e ottenne dal cielo che i cavalli potessero attraversarlo senza danni. Nei buchi, metteva sotto le zampe dei cavalli lo scudo, o sistemava le tavole fuori posto: così, ora curvo, ora in piedi, ora adagio adagio, ora di corsa, riuscì a passare, con i cavalli e con me.

Era scesa minacciosa la notte, avvolgendo il mondo di cupa caligine, quando entrai nella basilica di St. Faron; i fratelli erano ancora intenti a preparare la bevanda della carità. Quel giorno avevano cenato solennemente, dopo aver letto il capitolo relativo al cantiniere del monastero: perciò bevevano così tardi. Mi accolsero come un fratello, mi intrattennero con dolci parole, e mi rifocillarono con abbondanti cibi. Rimandai il cavaliere di Chartres con i cavalli al servo lasciato per strada; dovette di nuovo affrontare le insidie del ponte appena passato e con lo stesso sistema lo attraversò; a notte inoltrata, dopo aver vagato a lungo, raggiunse il servo. Lo aveva trovato a fatica, dopo averlo a più riprese chiamato a gran voce. Lo prese con sé e, giunto presso la città, timoroso delle insidie del ponte, che sapeva per esperienza temibilissime, si rifugiò in una capanna con il servo e i cavalli; così, dopo esser rimasti a digiuno per tutto il giorno, quella notte si ritrovarono lì a dormire, non a cenare. Ed io, che notte d'insonnia! Quanti affanni! Li può immaginare chi sia stato qualche volta tenuto sveglio dalla preoccupazione per i propri cari. Giunse infine il sospirato mattino, ed essi, stremati dalla fame, finalmente mi raggiunsero. Anche a loro fu portato da mangiare: e i cavalli ebbero biada in quantità. Lasciai all'abate Agostino il servo, ormai appiedato, e accompagnato dal solo cavaliere, raggiunsi rapidamente Chartres. Di là mandai dei cavalli, con i quali feci venire da Meaux il servo.

Riavutolo con me e dissipata ogni preoccupazione, mi diedi con impegno allo studio degli aforismi di Ippocrate sotto la guida di Eribrando, una persona tanto generosa quanto sapiente. Qui però trovai soltanto la diagnosi delle malattie, e poiché questo solo aspetto della conoscenza delle malattie non appagava il mio desiderio, gli richiesi di poter leggere anche il libro che si intitola «Concordanza di Ippocrate, Galeno e Sorano». Ottenni quanto desideravo, poiché quell'uomo espertissimo nella scienza conosceva perfettamente le proprietà farmaceutiche, la botanica e la chirurgia.

4. COME SI PLASMA L'ADOLESCENTE

Sant'Anselmo, nato nel 1033 ad Aosta, morto arcivescovo di Canterbury nel 1109, esercitò come è noto un'influenza enorme sul pensiero filosofico e teologico dei secoli successivi, ponendo fra i primi il problema del significato e dell'uso della dialettica; egli va ricordato non solo come pensatore, ma anche come uno dei più grandi maestri del suo secolo. La scuola del monastero del Bec-Hellouin, di cui fu prima priore poi abate dal 1063 al 1078, conobbe sotto di lui la sua maggiore fioritura. Il suo biografo Eadmero parla ampiamente della pedagogia di Sant'Anselmo: oltre al brano riportato sono particolarmente interessanti i capitoli 30 e 31 del libro II.

Fonte: EADMERO, Vita Sancti Anselmi, Episcopi Cantuariensis, libro I, cap. II, 517, ed. J. P. Migne, in Patrologiae cursus completus, Series Latina, CLVIII.

Ma le cure più assidue le dedicava agli adolescenti, e ai giovani, e a chi gli domandava ragione di ciò, rispondeva con un esempio. L'età giovanile, diceva, è simile alla cera, quando questa è ammorbidita al punto giusto per ricevere l'impronta del sigillo. Se fosse troppo dura, o troppo molle, invano si ricercherebbe nell'impronta la riproduzione del sigillo. Ma se questo si imprime in una materia che non difetti né in un senso né nell'altro – per durezza dicevamo, o per morbidezza – allora l'impronta del sigillo risulta riprodotta chiara e completa in ogni sua parte.

Così accade per le età degli uomini. Prendine uno che sia vissuto dall'infanzia alla vecchiaia più avanzata tra le vanità di questo mondo, esperto solo della sapienza terrena, e irrimediabilmente indurito in tutto ciò; provati a trattare con lui di cose spirituali, a parlargli della sublimità della contemplazione divina, provati a insegnargli a frequentare i segreti del cielo: vedrai, non è neppure in grado di rendersi conto delle tue intenzioni. E non c'è da stupirsi: la cera è indurita: in costoro non ha modificato l'età, si è piuttosto adattata ad assumere, secondo il loro volere, altre forme. E al contrario: provati a fare affidamento su un fanciullo, tenero d'età e di scienza: non riesce a distinguere il bene dal male, non ti capisce neppure, quando parli di certe cose. La cera, in questo caso, è molle, quasi allo stato liquido: non può in nessun modo accogliere l'impronta del sigillo.

A metà strada sta l'adolescente, il giovane, opportunamente lontano sia dall'eccessiva rigidità sia dalla troppa morbidezza: costui si presta ad essere istruito, conformandosi all'impronta che tu vorrai dargli. Io stesso, ben convinto di ciò, mi dedico con maggior cura ai giovani. Dopo che si sia procurato di estirpare in loro ogni germe di vizio, potranno essere istruiti nell'esercizio delle sante virtù: così riprodurranno in sé l'immagine dell'uomo spirituale.

5. CARICATURA DI UN GRAMMATICO

Ademaro di Chabannes, cronista francese del sec. XI, mette in scena due personaggi che disputano sull'apostolicità di san Marziale, una questione molto dibattuta tra i dotti altomedievali. Uno dei due è Benedetto, al quale Ademaro fa pronunciare queste vanterie, e questi sprovveduti giudizi sulla situazione culturale del suo tempo.

Fonte: ADEMARUS CHABANNESIS, *Historia Francorum*, ed. G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, IV pagg.

«Io son nipote dell'abate della Chiusa [1]. Con lui viaggiai nella mia gioventù dappertutto in Lombardia e in Francia per apprendervi la grammatica. La mia sapienza costa 2000 soldi d'oro che egli dette per me ai maestri. Nove anni sono stato sulla grammatica e anche ora sono «scolastico». Siamo nove scolastici che insieme impariamo grammatica, e io sono il più perfetto. Ho due grandi casse piene di libri e ancora non li ho letti tutti: ma ogni giorno medito su di essi. Non vi è libro sulla terra che io non abbia. Dopo che sarò uscito dalla scuola, non esisterà uomo sapiente quanto me. Conosco anche l'arte della composizione. In Aquitania non c'è cultura, sono tutti rustici. Se uno di loro sa un po' di grammatica si immagina di essere Virgilio. In Francia, sì, c'è un po' di sapienza, ma poco: in Lombardia, dove ho studiato io, lì è la culla di ogni sapere!...»
[1] L'abbazia di San Michele della Chiusa in Val di Susa.

6. UN MAESTRO DEL SECOLO XII

Pierre de Blois, vissuto tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo, letterato e uomo politico, fra i più versatili del suo tempo (compì gli studi liberali e di diritto in Francia e in Italia, e fu un personaggio di primo piano alle corti di Sicilia e di Inghilterra) si dedicò anche, in vari momenti della sua vita, all'insegnamento. In questa lettera espone le sue esperienze di studente, la sua visione pedagogica, e il suo punto di vista sul valore che hanno le varie discipline scolastiche nella formazione dello studioso e dell'uomo. Riportiamo qui i brani che riguardano più da vicino la pedagogia: la parte restante si trova nella sezione dedicata alle materie di insegnamento.

Fonte: PIERRE DE BLOIS, *Epistola 101*, ed. J. P. Migne, *Patrologiae cursus completus, Series Latina, CCVII, coll. 312, 314.*

Ti saluto, mio carissimo signore ed amico [1], e ti auguro quanto di meglio puoi desiderare. L'altro ieri mi hai mandato, per affidarli alle mie cure di maestro, due tuoi nipoti: uno fanciullo, l'altro nel pieno della pubertà. Ecco: nella tua lettera tu esalti e lodi entusiasticamente l'ingegno del maggiore; assicuraci di non aver mai trovato persona di intelligenza più sottile, e concludi con una fervida esortazione: che la cura del maestro si mostri nei suoi confronti più attenta e sollecita: con mano leggera – tu pensi – io dovrei compiere la costruzione dell'edificio che altri si è adoperato ad innalzare. Le cose, a dire il vero, non stanno esattamente a questo modo. Il primo, quello che è venuto da me ancora da dirozzare, mi dà a sperar meglio dell'altro, la cui personalità è già in gran parte formata, e che, oserei dire, mi si presenta con l'immagine di un maestro. L'argilla e la cera, e in generale i materiali atti ad essere modellati, più facilmente e fedelmente riproducono la forma che si vuoi loro dare, se non sono stati prima in alcun modo plasmati. Narra Quintiliano, nel *De institutione oratoris*, che Timoteo, celebre maestro di flauto, chiedeva un compenso doppio agli alunni che già avessero preso lezioni da altri. Per costoro infatti doppia è la fatica del maestro: prima dovrà cancellare le tracce dell'insegnamento sbagliato che hanno ricevuto, poi indicherà la via della vera scienza, quella che

da al tempo stesso vantaggio e onore. Con più fatica si disimpara quello che si è appreso in tenera età, poiché, come dice Orazio, «l'orcio nuovo serba a lungo l'odore di ciò che ha contenuto per la prima volta». Anche nel diritto civile, per disposizione degli edili, gli schiavi di vecchia data, già formati ad abitudini diverse, erano poco valutati, e talora si è discusso se potessero essere oggetto di azione redibitoria [2]. Più vantaggiosi furono considerati gli schiavi nuovi, perché suscettibili di essere addestrati e più atti al servizio. Non mi venire dunque a magnificare il sottile ingegno di tuo nipote Guglielmo; e non dare a me la colpa, se impiegherà del tempo a far progressi. Si purga il malato, prima di curarlo, e per ritornare a Timoteo, il maestro che esigeva un compenso doppio dagli scolari che già fossero stati a scuola da altri, bisogna estirpare le erbacce, prima di seminare le piante buone. Così nel De nuptiis la filologia vomita i libri inutili prima di meritare di essere assunta alla dignità cui ambisce. E ho proprio paura che l'asserzione di Timoteo sia esatta. Giovanni ha fatto passi da gigante nell'apprendere, e già precede Guglielmo: la testa è diventata coda; e se Giovanni continuerà, con buona voglia, il minore soppianderà il primogenito, Giacobbe Esaù.

[1] La lettera è indirizzata ad un arcidiacono di Nantes.

[2] Procedimento giudiziario volto ad ottenere l'annullamento del contratto di compravendita o comunque un risarcimento del danno nel caso che la cosa comprata manifesti difetti che la rendono non idonea all'uso.

7. VITA SCOLASTICA A MILANO NEL DUECENTO

Bonvesin de la Riva, frate Umiliato e maestro di grammatica, nato a Milano intorno alla metà del secolo XIII, conosciuto soprattutto per il suo poema in volgare «Il libro delle tre scritture», ci ha lasciato nel poemetto latino Vita scholastica, modesto dal punto di vista letterario, un interessante documento sulla scuola, in particolare sulla scuola milanese, nel Duecento. Dei due libri che compongono l'operetta, il primo riguarda gli scolari, il secondo i maestri: nei consigli che Bonvesin dà agli uni e agli altri si possono seguire alcune fasi dell'insegnamento e soprattutto leggere la testimonianza, fornita da una parte in causa, sui problemi quotidiani della scuola del tempo.

Fonte: BONVESIN DE LA RIVA, Vita scholastica, edizione a cura di E. Franceschini, in Testi e documenti di storia e di letteratura latina medievale, 5, Padova 1943.

In quarto luogo [1], se vuoi onorare il maestro, preoccupati di pagarlo con sollecitudine, per intero, puntualmente, senza farti pregare. È giusto infatti che chi lavora abbia un compenso proporzionato alla sua fatica. Chi dà puntualmente, di buona grazia, per intero, per tempo, dà due volte; chi si comporta diversamente si merita di restare ignorante. Colui che trascura, o rifiuta, di pagare il suo maestro, danneggia se stesso più ancora che lui. Egli dà occasione di turbamento al maestro, costretto a ripetere la sua richiesta di denaro, e a se stesso motivo di rossore. È raro che un maestro possa aver caro un alunno simile, anzi spesso gli leva i libri, lo allontana. Perciò ricordati di pagare puntualmente, se vuoi far valere i tuoi diritti di fronte al maestro.

Il maestro ti dà una ricchezza interiore che nessuna somma potrà mai compensare. (vv. 679-694)

La terza chiave è la costanza nella lettura: essa, come la mia Musa ti spiegherà, si ottiene in due modi. Anzitutto leggendo a bassa voce, senza far rumore, la lettura ad alta voce ostacola l'intelligenza del testo, disturba sia colui che legge, sia i compagni che siano intenti nello studio. In secondo luogo, poni ben mente a quanto stai leggendo, così da imprimere meglio nell'animo quello che pronunci con la bocca. Per far ciò, libera il tuo cuore da ogni altro pensiero: tua unica preoccupazione sia quella di apprendere. Fa in modo che non ti colga il sonno, quando è tempo di stare sveglio, e che non ti vinca la pigrizia. Gli studi siano per te un giardino in fiore: i libri siano viole, candidi gigli, rose. In una parola la lettura sia tutta la gioia della tua mente; così non perderai tempo per te prezioso. Tuttavia, quando è necessario, prenditi un po' di riposo: l'arco perde forza, se sta sempre in funzione. A tempo opportuno, concediti qualche onesto svago, e dopo, quando è il momento, torna allo studio.

Inverno, estate, autunno, primavera ti trovino attivo: il tempo perduto non torna più... Se vuoi leggere meglio, sii sobrio nel cibo: la smodatezza nel mangiare e nel bere nuocciono allo studioso. Tieni con cura i libri: è fastidioso cercare ciò che non si trova. Colui che tiene in ordine le cose sue, trova facilmente ciò che cerca. Non maneggiare i libri con le mani sporche: le pagine immacolate vogliono mani immacolate. (vv. 705-736)

La quarta chiave consiste nel domandare con frequenza, ogni volta che si sia in dubbio: tutte le strade si aprono a chi sa domandare spesso. Rivolgiti con insistenza al maestro, ai compagni più istruiti, e anche a quelli che lo sono meno, se puoi apprendere qualche cosa. Se sei in dubbio non sdegnare di farti insegnare dai più modesti; incomincia dal poco se vuoi giungere più sicuramente in alto. Diffida di chi si dà troppa importanza: coloro che non si curano degli altri danno prova di stoltezza perché si dimostrano indegni della nobile arte che professano.

Anche tu, se un compagno ti domanda qualche cosa che non sa, e se sei in grado di rispondere, fallo di buon grado. Quando ti rivolgi al maestro ricorda queste tre avvertenze: domanda con umiltà e con rispetto: un parlare rispettoso ottiene con più facilità una risposta esauriente: il miele addolcisce il cuore, la mitezza scioglie ogni asperità. Sappi scegliere il momento opportuno per rivolgerti al maestro: giustamente si dice: «Ogni cosa a suo tempo». E infine sappi scegliere il luogo: ogni cosa va fatta nel luogo adatto. (vv 736-754)

La quinta chiave consiste nel tenere a mente le verità studiate, senza di che non val la pena di dedicarsi allo studio. Se vuoi trarne vantaggio, ritorna sulle cose studiate ripetendole frequentemente: le cose ripetute frequentemente si fissano nella memoria. Insegnando agli altri, riuscirai a possedere meglio le cose che già

sai: il ferro si tempera con il ferro. Quando ripeti, ripeti con gli altri. Se farai ciò con frequenza, le cose che studi ti si imprimeranno nella mente. Con queste chiavi potrai conquistare la sapienza con la quale onore e vantaggio entreranno nella tua casa. (vv. 755-766)

Primo modo. [2]

Anzitutto attendi allo studio in ogni momento che tu abbia a disposizione, o insegnando agli altri o leggendo per conto tuo. Fa in modo d'essere degno del compenso che ricevi. La tua professione ti nobilita e ti arricchisce. Esigi per questo con fermezza la giusta ricompensa, senza la quale il lavoro è una dolorosa fatica. Non disprezzare i poveri, anche se non possono pagare: per loro la ricompensa, abbondante, ti verrà da Dio. Se un tuo alunno si trova in condizione di povertà grave, induci i condiscipoli a soccorrerlo. Se insegnerai con solerzia, i tuoi scolari ti daranno fra la gente lustro, fama e onore. A questo fine non risparmiare le fatiche e non dormire, quando è tempo di star ben desti. Non ti assentare quando è il momento dello studio: il topo ruba e fa danni quando non c'è un cane a far buona guardia. Il troppo bere e il troppo mangiare non ti ottenebrano la mente: l'animo si intorpidisce se si indulge alla gola. E se qualcuno, desideroso di apprendere, ti rivolge una domanda, dagli soddisfazione con benevolenza.

Secondo modo.

Quando insegni, spiega con ordine e con chiarezza. Le spiegazioni fatte senz'ordine risultano incomprensibili e invece di illuminare confondono: inoltre un discorso privo di filo logico ingenera noia. Le parole del maestro, se non sono ben capite, non producono alcun frutto. Il seme sparso male non fruttifica. Prima di iniziare la lezione, il maestro invochi Dio con queste parole: «Per intercessione di Maria, mi assista la tua grazia, o Cristo, affinché le mie parole fruttifichino nel tuo nome». Quindi abbassi la voce e, come gli insegna l'esperienza, incominci a insegnare con tono sommesso. Quanto più ti è possibile, evita di gesticolare mentre parli: la concitazione esteriore denota un'instabilità intima.. Per parlare non ti servono le membra: basta la lingua.

Terzo modo.

Ecco il terzo modo: non lasciare mai di studiare per tuo conto se vuoi evitare gli errori quando insegni. Lo sciocco andrà al foro, parlerà in pubblico, ma ne ritornerà sciocco; non avrà da pentirsi chi avrà saputo prepararsi prima. Il tuo insegnamento sia confortato dall'autorità degli autori: in battaglia bisogna andare bene armati. Non si può comporre senza aver studiato accuratamente i testi.

Quarto modo.

Usa di continuo la lingua latina e costringi tutti coloro che frequentano la tua casa a servirsene. (vv. 855-936)

[1] Il brano è tratto dalla seconda parte del primo libro dove si indicano agli scolari le cinque «chiavi» per giungere al possesso della sapienza: «timor Domini», «honor magistri», «assiduitas legendi», «frequens interrogatio», «memoria retinendi».

[2] Il libro secondo esamina i doveri del maestro, che, secondo Bonvesin de la Riva sono tre: praticare la virtù, educare in essa i discepoli, e istruirli nella sua arte. Quest'ultimo dovere si esplica in quattro modi, che sono illustrati dai brani che riportiamo.

8. LETTERA DI RACCOMANDAZIONE

In questa lettera, tratta dal registro di Gregorio XI relativo all'anno 1372, il papa, tramite il suo segretario Guglielmo Barone, raccomanda un maestro di arti e di medicina per la carica di lettere nello studio romano.

Fonte: Archivio Vaticano, Reg. Vat. 268 (Reg. Gregorii XI, anno secundo) fogli 166 v – 167 v.

Al venerabile fratello Filippo, vescovo di Sabina, nostro vicario generale in alcune terre d'Italia soggette alla giurisdizione della Chiesa di Roma, salve. Ci è pervenuta or ora umile supplica da parte del diletto figlio nostro Giacomo di Santa Maria Rotonda in Roma, maestro nelle arti e in medicina, affinché vogliamo disporre che Paolo, figlio del suddetto Giacomo, anch'egli maestro nelle arti e in medicina, sia assunto come lettore nella facoltà delle arti e di medicina dello studio romano, con i consueti salari, emolumenti, onori, doveri e oneri, nonostante privilegi, statuti e consuetudini a ciò contrari di detto studio, anche se in essi si disponga che i lettori siano assunti per elezione e che siano esclusi da tale incarico gli estranei.

Poiché vogliamo onorare della nostra benevolenza e del nostro favore il suddetto Paolo, da più parti raccomandatosi per la cultura, l'onestà della vita e dei costumi, e per altre innumerevoli virtù, esortiamo la fraternità vostra, senza dare disposizioni con uno scritto ufficiale, affinché, se ciò si potrà fare senza scandalo, provvediate, con la prudenza del caso e valendovi dell'autorità apostolica, a far assumere il suddetto Paolo nell'incarico di lettore.

Dato in Villeneuve, diocesi di Avignone, l'11 di agosto, anno secondo.